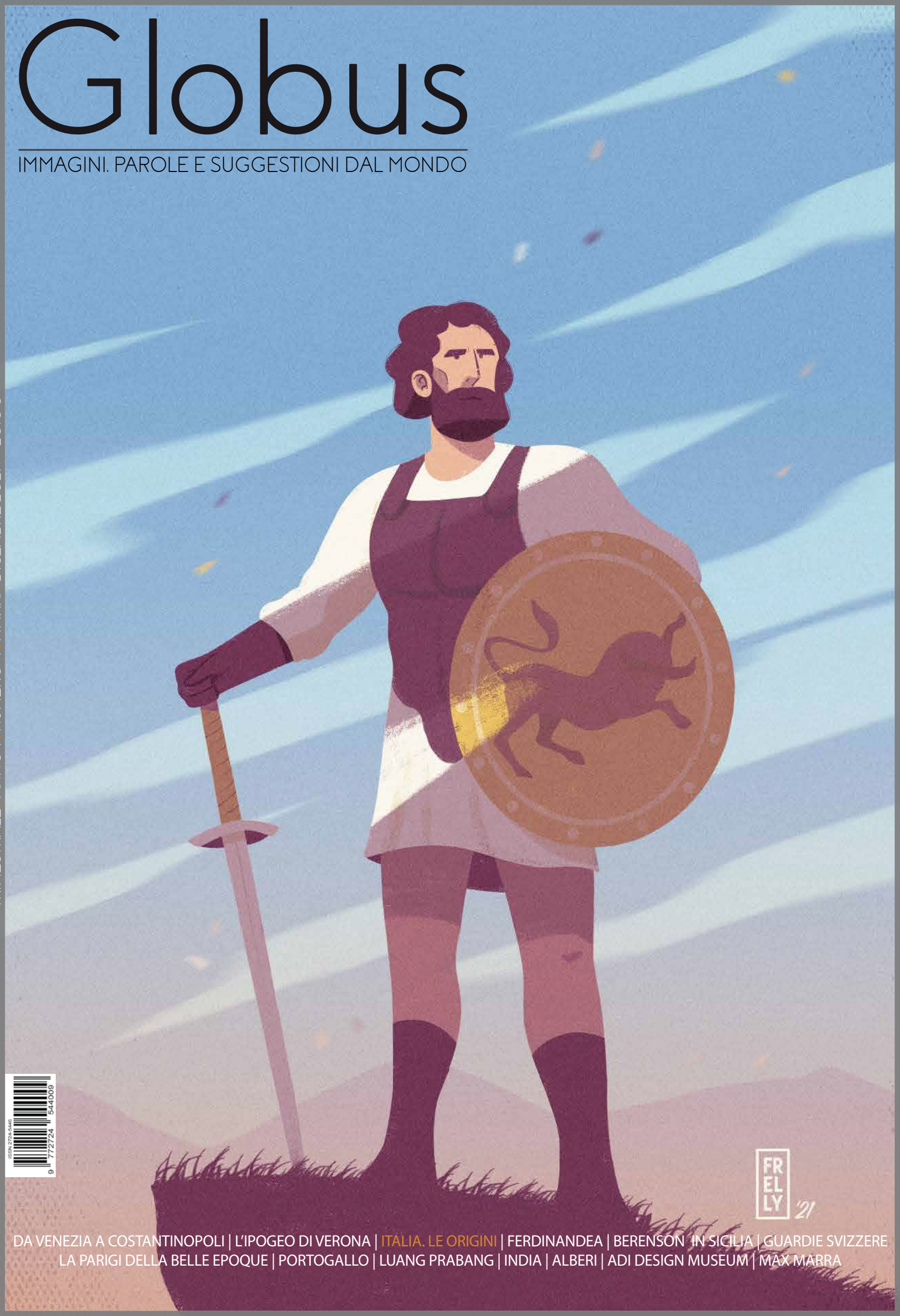
Globus

IMMAGINI. PAROLE E SUGGESTIONI DAL MONDO



DA VENEZIA A COSTANTINOPOLI | L'IPOGEO DI VERONA | ITALIA. LE ORIGINI | FERDINANDEA | BERENSON IN SICILIA | GUARDIE SVIZZERE
LA PARIGI DELLA BELLE EPOQUE | PORTOGALLO | LUANG PRABANG | INDIA | ALBERI | ADI DESIGN MUSEUM | MAX MARRA

TRIMESTRALE | ANNO 1 | NUMERO 4 | MMXXI | DICEMBRE 2021 | € 20.00

ISSN 2724-5446

Globus

IMMAGINI, PAROLE E SUGGESTIONI DAL MONDO

Caro lettore,

è trascorso il primo entusiasmante anno con **Globus**, *nel quale abbiamo condiviso con te immagini, parole e suggestioni dal mondo.*

Il viaggio continua anche nel 2022, perché il piacere di diffondere cultura, accompagnato dalla bellezza delle storie in un contesto editoriale raffinato, è un'ambizione che vogliamo ancora coltivare e continuare a offrire ad un pubblico altrettanto raffinato.

Siamo lieti, perciò, di riservarti alcune offerte esclusive e vantaggiose, valide fino al 15 gennaio 2022.

⁂ Per gli abbonati del 2021: *rinnovo abbonamento 2022 al costo di euro 50 anziché 80*

⁂ Per tutti i nuovi abbonati: *abbonamento 2022 al costo di euro 60 anziché 80*

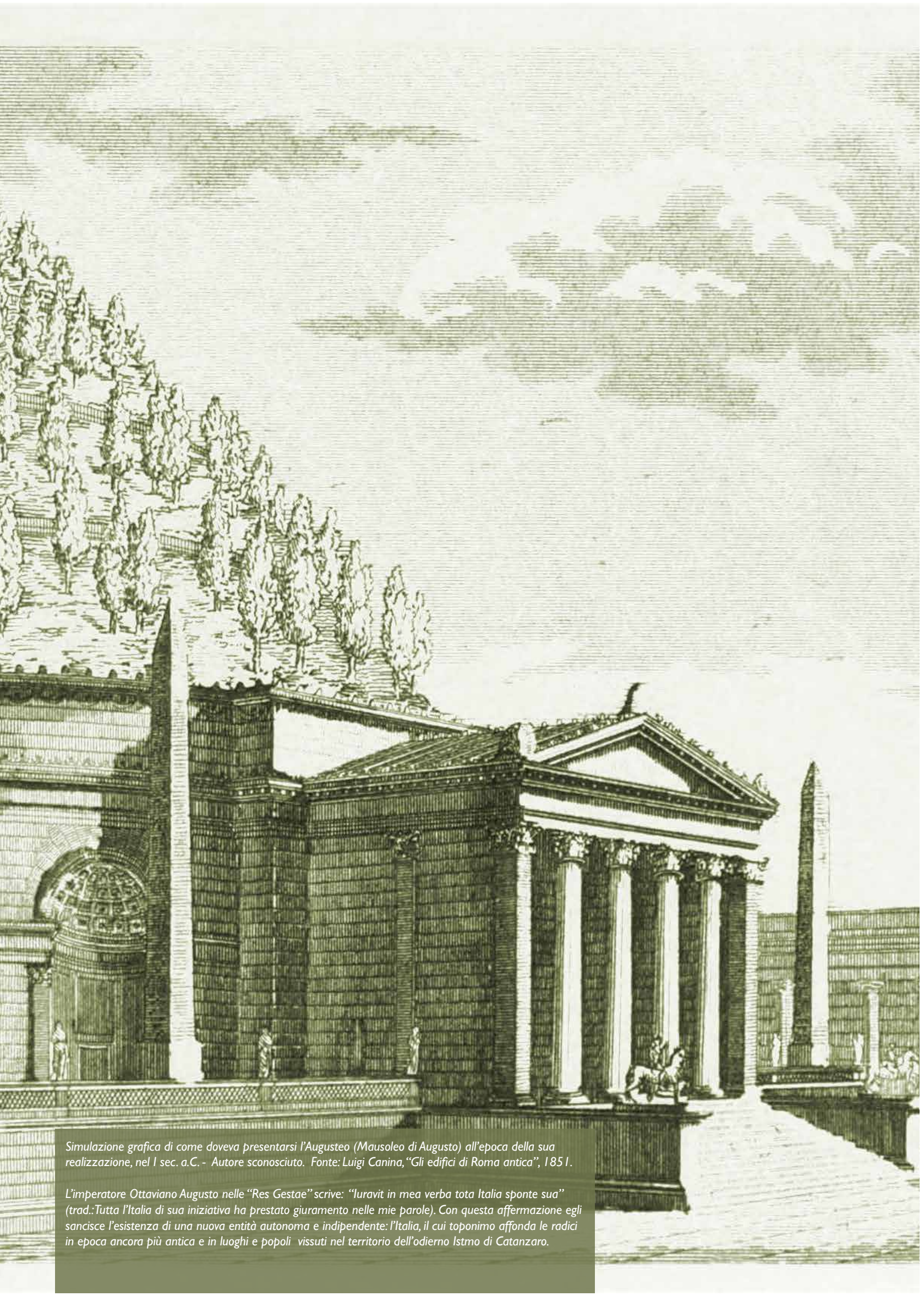
Inoltre, abbiamo realizzato una partnership con un prestigioso e storico marchio italiano, il Lanificio Leo *(www.lanificioleo.it). Grazie a questo accordo abbiamo messo in campo un'iniziativa esclusiva riservata solo* ***ai primi 20*** *"sottoscrittori-mecenati":*

sottoscrizione di 3 abbonamenti 2022+sciarpa in lana Leo edizione Globus Limited (valore commerciale euro 120): euro 250

I prezzi sono comprensivi di tutte le imposte e delle spese di spedizione

Modalità di sottoscrizione e pagamento:

- *vai alla pagina Abbonamenti di www.globusrivista.it*
- *oppure fai un bonifico bancario: IT24D0306904439100000015296 indicando nella causale "Globus 2022 + nomi sottoscrittori/destinatari"; invia un'email ad* abbonamenti@globusrivista.it *per indicare gli indirizzi di spedizione e gli indirizzi email dei destinatari.*



Simulazione grafica di come doveva presentarsi l'Augusteo (Mausoleo di Augusto) all'epoca della sua realizzazione, nel I sec. a.C. - Autore sconosciuto. Fonte: Luigi Canina, "Gli edifici di Roma antica", 1851.

L'imperatore Ottaviano Augusto nelle "Res Gestae" scrive: "Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua" (trad.: Tutta l'Italia di sua iniziativa ha prestato giuramento nelle mie parole). Con questa affermazione egli sancisce l'esistenza di una nuova entità autonoma e indipendente: l'Italia, il cui toponimo affonda le radici in epoca ancora più antica e in luoghi e popoli vissuti nel territorio dell'odierno Istmo di Catanzaro.

In copertina: *Re Italo*. Illustrazione di Frelly (Enrico Focarelli Barone)

Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno I - N° 4/MMXXI - 21 dicembre 2021

Direttore responsabile ed Editore:
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica:
Il Segno di Barbara Rotundo
grafica@globusrivista.it

Social Media Manager:
Barbara Rotundo
Emilio Tripodi
marketing@globusrivista.it

Web Designer:
Mario Darmini
webmaster@globusrivista.it

Stampa:
Rubbettino Print
viale R. Rubbettino, 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Informazioni:
info@globusrivista.it
Abbonamenti:
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione:
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione:
via Regina Madre, 52 88100 Catanzaro
direzione@globusrivista.it

Pubblicità:
pubblicita@globusrivista.it

Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Comitato scientifico:
Luigi Bigagnoli, Maria Grazia Cinti, Teodolinda Coltellaro, Ilaria Starnino, Federico Strinati, Francesco Suraci

Registrazione Tribunale di Catanzaro
N° 3 del 22/12/2020

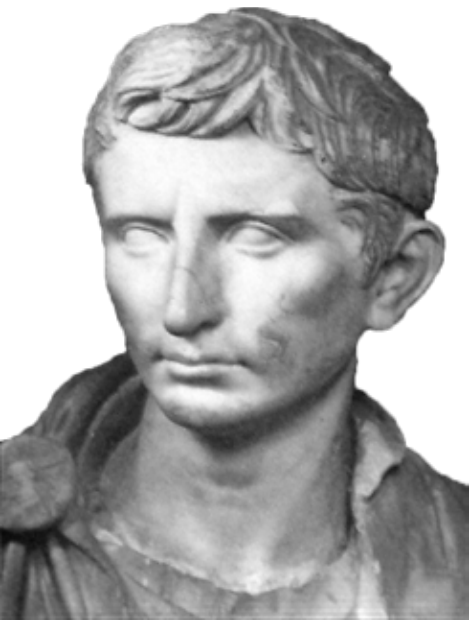
© Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie. I titolari dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo. Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

ISSN 2724-5446 - ROC: N° 36219

di Fabio Lagonia

Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua. È Ottaviano Augusto, nelle *Res Gestae*, a lasciarci questo monito che tradotto suona così: Tutta l'Italia di sua iniziativa ha prestato giuramento nelle mie parole. Il significato va ben oltre la fierezza di combattere una delle tante battaglie per l'unificazione. Quel monito, piuttosto, sancisce l'esistenza di un'entità che oggi definiamo nazione, ovvero un concetto dentro il quale si riconoscono individui coscienti della propria peculiarità culturale che racchiude tradizioni, lingua, storia, territorio. Ad Augusto, effettivamente, si ascrive il merito di aver organizzato sotto il segno di Roma il territorio che oggi chiamiamo Italia, laddove prima insistevano differenze che testimoniano la ricchezza delle origini. La nostra identità culturale si è infatti plasmata attraverso un lungo cammino. Così lungo da affondare le sue radici molti secoli prima delle gesta di Augusto. Il solo dato toponomastico è già di per sé ricco di fascino, storia e leggende fino a farci riscoprire epigonali fondatori di una nazione: il nome Italia deriva infatti da re Italo. Chi era e dove viveva? Così scrive nel V sec. a.C. Antioco di Siracusa: «L'intiera terra fra i due golfi di mari, il Nepetinico e lo Scilletinico, fu ridotta sotto il potere di un uomo buono e saggio, che convinse i vicini, gli uni con le parole, gli altri con la forza. **Quest'uomo si chiamò Italo che denominò per primo questa terra Italia**. E quando Italo si fu impadronito di questa terra dell'istmo, ed aveva molte genti che gli erano sottomesse, subito pretese anche i territori confinanti e pose sotto la sua dominazione molte città». Col re Italo germogliarono le primordiali idee di unificazione e identificazione di un popolo con un determinato territorio; una sorta di unità creata in quella parte della penisola calabrese che oggi chiamiamo Istmo di Catanzaro, all'interno del quale diverse fonti antiche allocano questo magnifico mito eponimo.

Da Venezia a Costantinopoli - pag. 6


Italia. Le origini - pag. 18

L'Ipogeo veronese - pag. 30

3
EDITORIALE
di Fabio Lagonia

6
UN GRANDE VIAGGIO A COLORI
DA VENEZIA A COSTANTINOPOLI
CON GIUSEPPE ROSACCIO
di Marco Martire e Debora Tombolillo

18
ITALIA. LE ORIGINI
di Maria Grazia Cinti

30
DAL CELARE AL MOSTRARE
L` IPOGEO VERONESE
SANTA MARIA IN STELLE
di Claudia Annechini e Lorenzo Gini

42
BERENSON E IL SUO VIAGGIO IN SICILIA
UN'UNICA E SORPRENDENTE OPERA D'ARTE
di Giuseppe La Barbera

50
FERDINANDEA
IMMERSIONE ALL'ISOLA CHE NON C'È
di Andrea Murdock Alpini

58
PARIGI
E IL MITO DELLA BELLE EPOQUE
UN VIAGGIO TRA I LUOGHI SIMBOLO
di Sheila Gritti e Teresa Occhionorelli

70
LE GUARDIE SVIZZERE
di Enea Rotella

78
ALGARVE E COSTA VICENTINA
PORTOGALLO SCENOGRAFICO
di Luana Jennifer Scalvensi

Berenson e il suo viaggio in Sicilia - pag. 42

Ferdinandea - pag. 50

La Parigi della Belle Epoque - pag. 58

90
LUANG PRABANG
L'ANIMA DEL LAOS
di Paola Vignati

98
UN MESE IN INDIA
di Claudio Borsato

106
L` ALBERO
TRA CIELO E TERRA
di Fabio Lagonia e Roberto Besana

118
L` ADI DI MILANO
IL DESIGN MUSEUM PIÙ GRANDE D'EUROPA
di Caterina Misuraca

126
MAX MARRA
L'INQUIETA BELLEZZA DELLA MATERIA
di Teodolinda Coltellaro

Le guardie svizzere - pag. 70

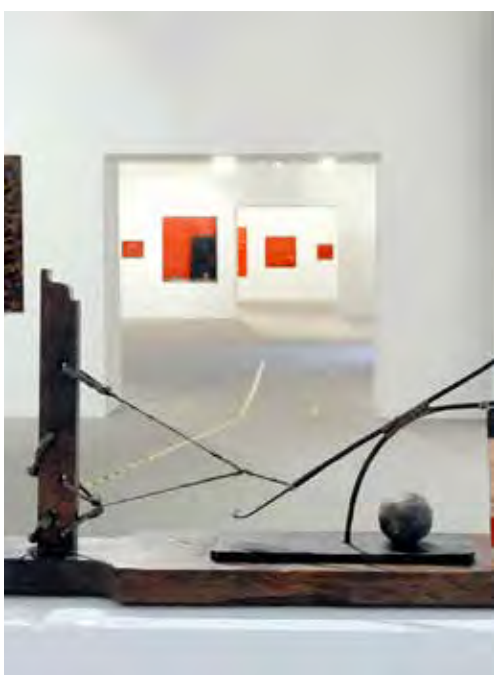
Il Portogallo scenografico - pag. 78

Luang Prabang - pag. 90

Un mese in India - pag. 98

L'albero - pag. 106

L'ADI di Milano - pag. 118



Max Marra - pag. 126

testo di Marco Martire
selezione immagini di Debora Tombolillo
www.societageografica.it

VIAGGIO
DA VENETIA, A COSTANTINOPOLI
Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa,
DA GIOSEPPE ROSACCIO CON BREVITA' DESCRITTO.
Nel quale, oltre à settantadue disegni, di Geografia, e Corografia si dichiara, quanto in esso Viaggio, si ritruoua.
C I O E.
Città, Castelli, Ponti, Golfi, Isole, Monti, Fiumi, E' Mari,
Opera vtile, à Mercanti Marinari, & à Studiosi di Geografia.
CON PRIVILEGIO
IN VENETIA, Appresso Giacomo Franco. 1598.

UN GRANDE VIAGGIO A COLORI DA VENEZIA A COSTANTINOPOLI CON GIUSEPPE ROSACCIO

Giuseppe Rosaccio nacque in Friuli verso il 1530; si laureò a Padova in filosofia e medicina e divenne anche medico personale del Granduca Cosimo II de' Medici. La sua biografia è alquanto scarna, ma si tratta di una figura molto interessante, che ha lasciato opere capaci di rispecchiare appieno il clima culturale della sua epoca. Scrisse infatti non solo di geografia, ma anche di medicina, cosmografia, storia universale. Le sue opere godettero di molta fama e vennero ristampate copiosamente, a testimonianza del ragguardevole successo editoriale che ottennero.

GLOBUS

«Il Viaggio da Venezia a Costantinopoli, di cui la Società Geografica Italiana possiede quello che risulta l'unico esemplare acquerellato, potrebbe essere assimilato ad una guida, in quanto ha cura di disegnare le principali località che si incontravano lungo il viaggio per mare dalla Serenissima alla capitale dell'impero ottomano»

Quando Rosaccio, sull'ultimo scorcio del XVI secolo, nel 1598, diede alle stampe il suo *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, pochi anni erano passati da una delle più grandi vittorie delle armate cristiane contro quelle ottomane, ottenuta a Lepanto nel 1571. La vita commerciale, intanto, era tornata a svilupparsi lungo l'asse Venezia - Costantinopoli: mercanti, artisti, artigiani, letterati, ma anche semplici viaggiatori si scambiavano continuamente esperienze, oggetti, impressioni.

Venezia

«Quando Rosaccio, sull'ultimo scorcio del XVI secolo,
nel 1598, diede alle stampe il suo
"Viaggio da Venezia a Costantinopoli",
pochi anni erano passati da una delle più grandi
vittorie delle armate cristiane contro quelle ottomane,
ottenuta a Lepanto nel 1571»

L'opera del Rosaccio è figlia proprio di questo nuovo panorama culturale: con le sue 72 incisioni colorate, accompagnate dal testo descrittivo, riusciva a soddisfare i diversi interessi dei viaggiatori; dai rimandi mitologici alle peculiarità del paesaggio, dalla presenza di difese costiere naturali o artificiali alla descrizione delle coste e dei problemi che potessero essere collegati all'approdo.

Isola di Pago

Clissa

Il *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, di cui la Società Geografica Italiana possiede quello che risulta l'unico esemplare acquerellato, potrebbe essere assimilato ad una guida, in quanto ha cura di disegnare le principali località che si incontravano lungo il viaggio per mare dalla Serenissima alla capitale dell'impero ottomano.

L'opera in sé è anche una testimonianza di come l'Italia, seppur ormai ai margini della vita politica internazionale e indebolita dalla sua frammentazione, nel corso del Cinquecento sia riuscita a conservare una centralità culturale, che la poneva quale punto di riferimento per gli altri paesi, soprattutto per quanto riguardava le problematiche e tematiche legate al Mediterraneo. Ad essere il cuore di questa attività culturale era proprio Venezia, la quale vantava i rapporti più ravvicinati

SIBENICHO
Santa Dominica

PARTE D' DALMACIA

Cipro

«Il Viaggio da Venezia a Costantinopoli è,
in fondo, una preziosa dimostrazione di quanto
le culture che si affacciavano sul Mediterraneo fossero in
grado di costruire saldi rapporti che andassero oltre
lo scontro religioso, in una prospettiva di collaborazione
e di scambio»

con il mondo islamico; il pubblico della città lagunare, abituato da una tradizione mercantile ben radicata e da un atteggiamento mentale propenso all'incontro con altre culture, riservava un'accoglienza di favore ai libri che avessero per argomento il Vicino Oriente, in special modo l'impero ottomano.

Costantinopoli, grande metropoli e crocevia fondamentale tra l'islamismo e la cristianità, divenne una meta fondamentale soprattutto per i veneziani, i quali svilupparono forme di rapporto privilegiato con i turchi. Anche se i conflitti armati furono continui per almeno tre secoli, i veneziani mantennero importanti relazioni commerciali ed economiche con la capitale turca, al punto che la Serenissima continuò ad essere considerata la "porta d'Oriente", il punto d'accesso preferito per entrare nel cuore dell'impero ottomano.

Navarino

Mons Ana.

Mons Sina

S. Samuel

Domus Pilati

IERVSALEM
Mons Oliueti.
Tepl u Dni
Domus

Diverse testimonianze ci sono rimaste dei vari ambasciatori, mercanti, veri e propri viaggiatori che raggiunsero, attraversarono e descrissero l'Oriente ottomano, e da queste si delinea anche una certa ammirazione per alcuni aspetti di quella realtà, tra cui la consapevolezza della loro superiorità militare e la

Costantinopoli

«Costantinopoli, grande metropoli e crocevia fondamentale tra l'islamismo e la cristianità, divenne una meta fondamentale soprattutto per i veneziani, i quali svilupparono forme di rapporto privilegiato con i turchi»

constatazione di quanto fosse importante la religione, vista come il principale collante del popolo, insieme all'adorazione del principe. Nel contesto culturale del Cinquecento, quindi, i musulmani, e particolarmente i turchi, non erano più considerati come gli infedeli guidati dall'Anticristo da sconfiggere ad ogni costo, ma piuttosto rappresentavano dei fondamentali interlocutori commerciali, tanto che, anche dopo Lepanto, i Veneziani avrebbero cercato, nel generale scandalo avvertito dagli altri paesi europei, di ristabilire rapporti duraturi con il mondo ottomano. Relazioni che non sono mai venute

meno nel tempo, se si considera che la lingua straniera meglio conosciuta fra gli ottomani fino a fine XIX secolo era l'italiano, e che molti vocaboli europei in turco tuttora si trovano nella loro forma italiana soprattutto nel lessico della navigazione e della politica.

È proprio la raffigurazione di Costantinopoli nell'opera

Stretto di Costantinopoli

di Rosaccio a destare stupore per la grande quantità e qualità dei dettagli: si trovano le imponenti mura che circondano la città, la moschea di Santa Sofia, le colonne degli imperatori, il palazzo imperiale e l'ippodromo.

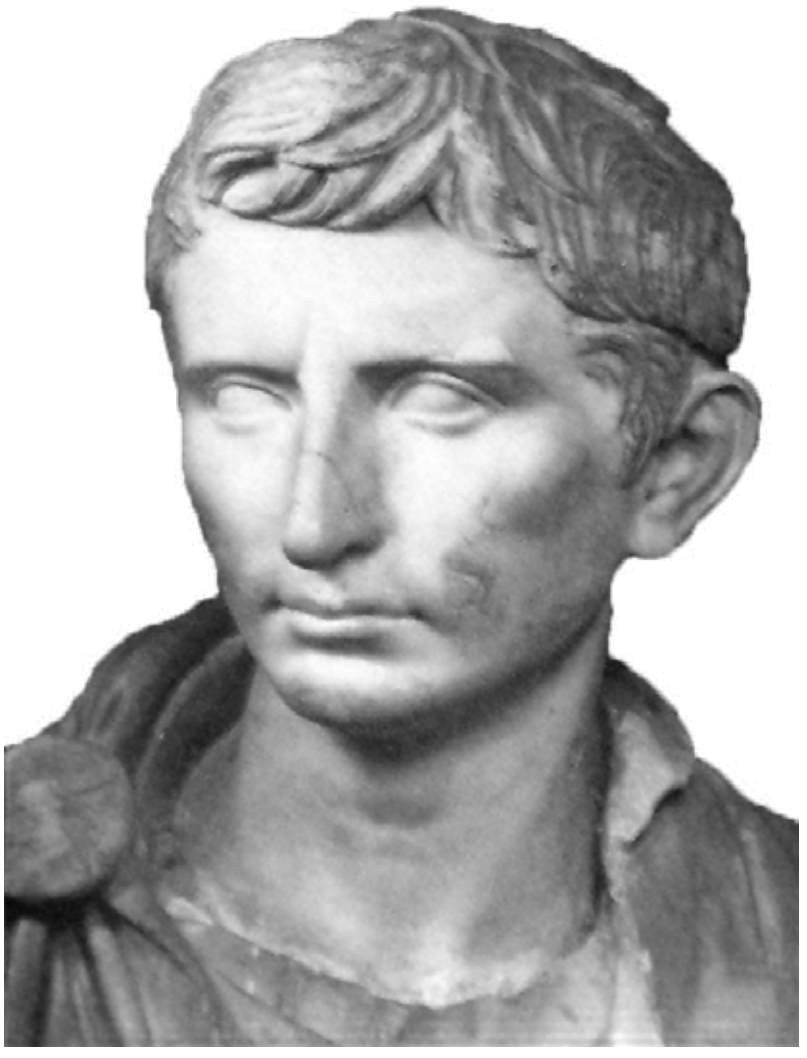
Il *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* è, in fondo, una preziosa dimostrazione di quanto le culture che si affacciavano sul Mediterraneo fossero in grado di costruire saldi rapporti che andassero oltre lo scontro religioso, in una prospettiva di collaborazione e di scambio.

di Maria Grazia Cinti ● archeologa

ITALIA
LE ORIGINI

Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua [trad.: Tutta l'Italia di sua iniziativa ha prestato giuramento nelle mie parole].

Con queste parole, nelle Res Gestae, resoconto delle sue imprese, Ottaviano Augusto riporta con fierezza la volontà dei suoi cittadini di combattere insieme a lui la guerra civile che lo vedeva contro Marco Antonio e Cleopatra. Questa battaglia - combattuta nel golfo davanti ad Azio nel 31 a.C. - era solo l'ultima



Ritratto di Ottaviano ai tempi della battaglia di Azio. Il busto, databile all'età augustea, è conservato nei Musei Capitolini a Roma

Augusto e la sua discendenza (Tota Italia)

Frammento delle Res Gestae Divi Augusti
dal Monumentum Ancyranum, Ankara

di un lungo processo di unificazione iniziato addirittura nel 509 a.C., quando, dopo numerosi scontri, dall'età monarchica si passò alla *res publica*. Le parole di Augusto, tuttavia, vanno più a fondo e sanciscono l'esistenza di una nuova entità autonoma e indipendente: l'Italia. Primo imperatore di Roma, egli, infatti, fu in grado di riorganizzare e unificare il territorio che ancora oggi chiamiamo Italia, non solo dal punto di vista politico, sociale e amministrativo, ma anche (e soprattutto) da

quello culturale, religioso e linguistico. Augusto divise l'Italia in 11 regioni amministrative, alle quali diede il vantaggio di godere di benefici come l'esenzione fiscale, che permetteva la produzione di prodotti agricoli a prezzi molto più bassi di tutti gli altri territori. Prima dell'unificazione esisteva una grande varietà di lingue, che si differenziavano non solo per le parole ma anche per la sintassi, la grammatica e lo stesso alfabeto. L'etrusco, l'osco, l'umbro, le lingue celtiche e quelle latino-falische (solo per citarne alcune), si indebolirono

Le 11 regioni amministrative dell'Italia in età augustea (Fonte Atlante storico di William R. Shepherd, edizione 1911)

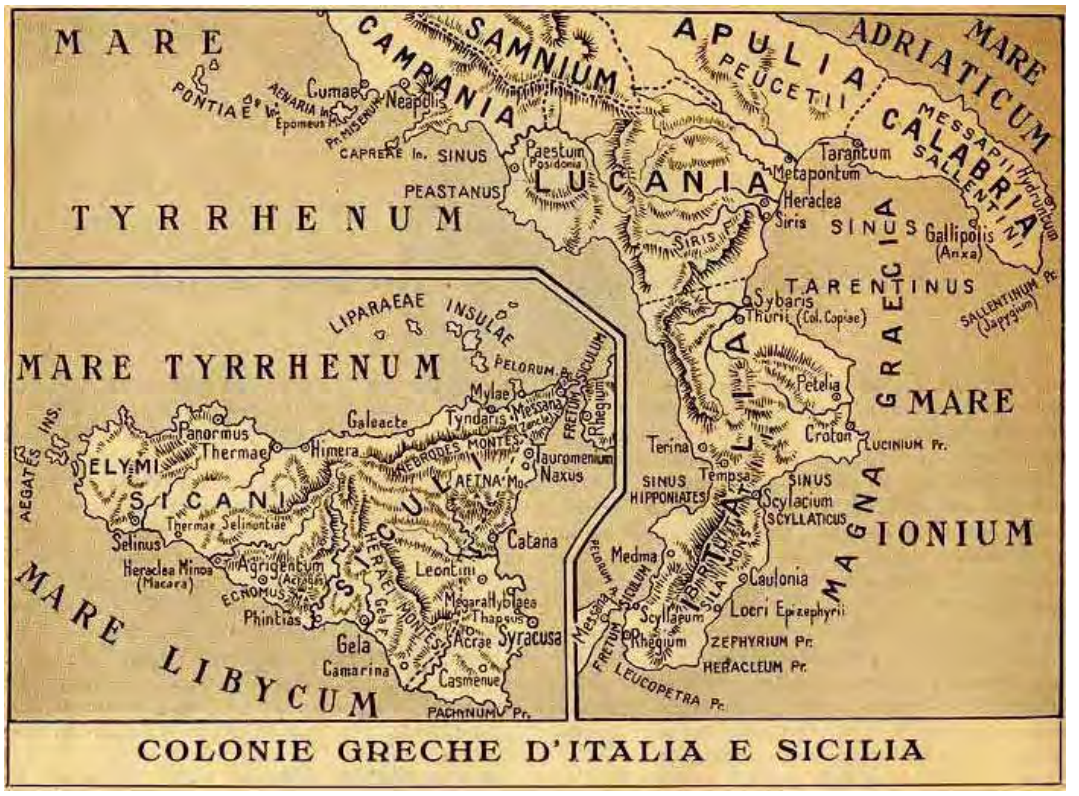
progressivamente man mano che il latino prendeva il sopravvento durante quella che comunemente viene chiamata "romanizzazione". Questi idiomi, tuttavia, rimasero a lungo nell'uso quotidiano dei popoli assorbiti nella nuova organizzazione statale unificata di Roma e ne rimangono testimonianze nei testi scritti, alcuni dei quali giunti fortunatamente sino a noi. Non solo le lingue erano molto diverse tra di loro, ma anche le religioni: le divinità, i luoghi, le modalità di venerazione e le pratiche votive, infatti, avevano enormi differenze. L'unificazione

Ara con decorazione

dell'Italia non portò necessariamente la fine dei culti precedenti ma vide delle modifiche sostanziali. Alcune delle divinità locali furono "assorbite" dagli dei romani: si pensi, ad esempio, a Reitia, sostituita da Minerva, o a Veiove, una divinità forse etrusca - non ne è ancora certa l'origine - strettamente connessa a Giove.

Statuette di Ercole, a sinistra, e di Veiove, la più grande (Tota Italia)

Ma prima di questa "storia", in cui abbiamo visto i processi che hanno portato all'unificazione, c'è un'altra storia: **da dove viene il nome Italia?** Prima di tutto bisogna considerare ciò che i Greci intendevano con questo nome: per "Italia", infatti, inizialmente si intendeva solo una particolare zona della Calabria centro-meridionale, quella cioè verso la punta dello stivale, e poche altre località (Medma, Locri, Caulonia, Crotalla, e, secondo Erodoto, anche Taranto, Metaponto, Siri e Sibari).



Le colonie magnogreche in una riproduzione del XIX sec. di autore sconosciuto. L'area centrale della Calabria, l'Istmo di Catanzaro, è la parte più stretta della penisola italiana: Italo la "ridusse in poter suo"

Antioco di Siracusa tramanda che il primo popolo a essere chiamato "italico" erano gli Enotri, e che il loro territorio si chiamava Italia dal loro re Italo; questa gente avrebbe poi man mano conquistato molte altre città e da qui sarebbe anche stato esteso il nome. Aristotele conferma questa teoria dicendo che "Italo divenne re dell'Enotria e dopo di lui gli Enotri cambiarono il loro nome in Itali, e prese il nome di Italia tutto il promontorio d'Europa che si estende a Sud della linea che congiunge il golfo Scilletico a quello Lametico".

*Col **Re Italo** germogliarono le primordiali idee di unificazione, condivisione, fratellanza e di identificazione di un popolo con un determinato territorio. Una sorta di unità creata nel territorio centrale della penisola calabrese (che oggi chiamiamo Istmo di Catanzaro), dando origine ad un'unificazione basata sull'aggregazione di più territori e popoli, sull'adozione di leggi comuni e sull'istituzione dei sissizi, usanza che rispondeva alla necessità di annullare ogni interesse privato che si potesse anteporre a quello comunitario e che produceva una forma di compartecipazione etica perché orientata verso la saggezza e la felicità.*
(Illustrazione di Frelly - Enrico Focarelli Barone)

«Col volger degli anni fu detta Italia per un uomo potentissimo, Italo nominato. […] uomo destro e filosofo, il quale convincendo molti popoli col dire e molti colla forza, ridusse in poter suo quanto v'è tra 'l golfo Nepetinico e lo Scilletinico: e quel tratto fu il primo che Italia da Italo si dicesse. […] divenuto più forte, fece che molti altri gli ubbidissero; perocché mise il cuore su' confinanti, e ne prese molte città»
(Dionigi di Alicarnasso, I sec. a.C.)

Un'altra leggenda, tramandata da Ellanico, riporta invece che mentre Eracle attraversava l'Italia per portare il gregge di Gerione in Grecia, perse uno degli animali e, nel cercarlo, apprese che nella lingua del luogo era chiamato *"vitulus"*; per questo, egli, chiamò tutta la regione "*Οὐιταλίαν: Ouitalian*". La perdita della "v" iniziale si deve, probabilmente, al passaggio di questa parola dai popoli della Magna Grecia ai romani.

Statua di Apollo lampadoforo (Tota Italia)

Decorazione di scudo (episema) con Taras - bronzo (Tota Italia)

Rilievo con navi da guerra in tufo grigio (Tota Italia)

Da altri autori sappiamo che alla fine del IV secolo a.C. il nome "Italia" già era utilizzato per indicare anche la Campania e poco dopo, man mano che la dominazione romana si estendeva, l'Italia andava dalla Toscana allo stretto di Messina. A metà del II secolo a.C. Catone scriveva che "le Alpi proteggevano l'Italia come un muro", frase che lascerebbe intendere come già a quest'epoca il Settentrione fosse in qualche modo considerato

Cratere a calice, sostegno di mensa con due grifoni che attaccano un cerbiatto, bacino rituale (Tota Italia)

Torso di Asclepio (Tota Italia)

Particolare di danzante (Tota Italia)

«L'intiera terra fra i due golfi di mari, il Nepetinico [S. Eufemia] e lo Scilletinico [Squillace], fu ridotta sotto il potere di un uomo buono e saggio, che convinse i vicini, gli uni con le parole, gli altri con la forza. Questo uomo si chiamò Italo che denominò per primo questa terra Italia. E quando Italo si fu impadronito di questa terra dell'istmo [di Catanzaro], ed aveva molte genti che gli erano sottomesse, subito pretese anche i territori confinanti e pose sotto la sua dominazione molte città».
(Antioco di Siracusa, V sec. a.C.)

"Italia". Nello stesso secolo Polibio descrive l'Italia con una forma triangolare, includendo quindi anche la parte alpina. Nel corso dei secoli, dunque, il termine è passato dal designare una piccola area dell'attuale Calabria a indicare una nazione, quella che Augusto, anche con tante diverse culture, è poi riuscito a unificare: la radice comune che ancora oggi ci lega da nord a sud e dall'entroterra alle isole.

La nostra nazione, dunque, non nasce 160 anni fa ma molti secoli prima, grazie proprio all'unità e alla memoria comune che abbiamo sin dall'epoca di Augusto. L'Italia aveva nel suo centro Roma, una città grandissima e

«E sembra essere pure d'antica data l'istituzione dei comuni banchetti, che in Creta ebbero principio regnando Minosse; ma molto più antico ne è il costume in Italia. Intorno alla quale dicono gli eruditi nella storia dei suoi primi abitatori, che un certo Italo divenne re dell'Enotria; onde ne seguì che gli Enotri, cangiato nome, indi innanzi si chiamarono Itali, e che tutta quella costa d'Europa prese nome d'Italia, la quale si stende dal golfo scilletico al lametico; che sono due punti a mezza giornata di cammino l'uno dall'altro»

(Aristotele, IV sec. a.C.)

piena di meraviglie provenienti da ogni parte del mondo conosciuto, abitata da genti di ogni razza e colore e non era certo destinata a fermarsi: le esplorazioni oceaniche, sulla scia di quanto fatto dai Cartaginesi, dai Fenici e forse anche dagli Etruschi, avevano condotto i cittadini romani anche in quella parte di mondo sconosciuto. L'*Urbs* (e l'Italia) erano veramente diventati *Orbis*.

"Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae; Oenotri coluere viri; nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes": Esiste un luogo, i Grai lo chiamano

Cista cd. Ficoroni
(Tota Italia)

Tabula Cortonensis
(Tota Italia)

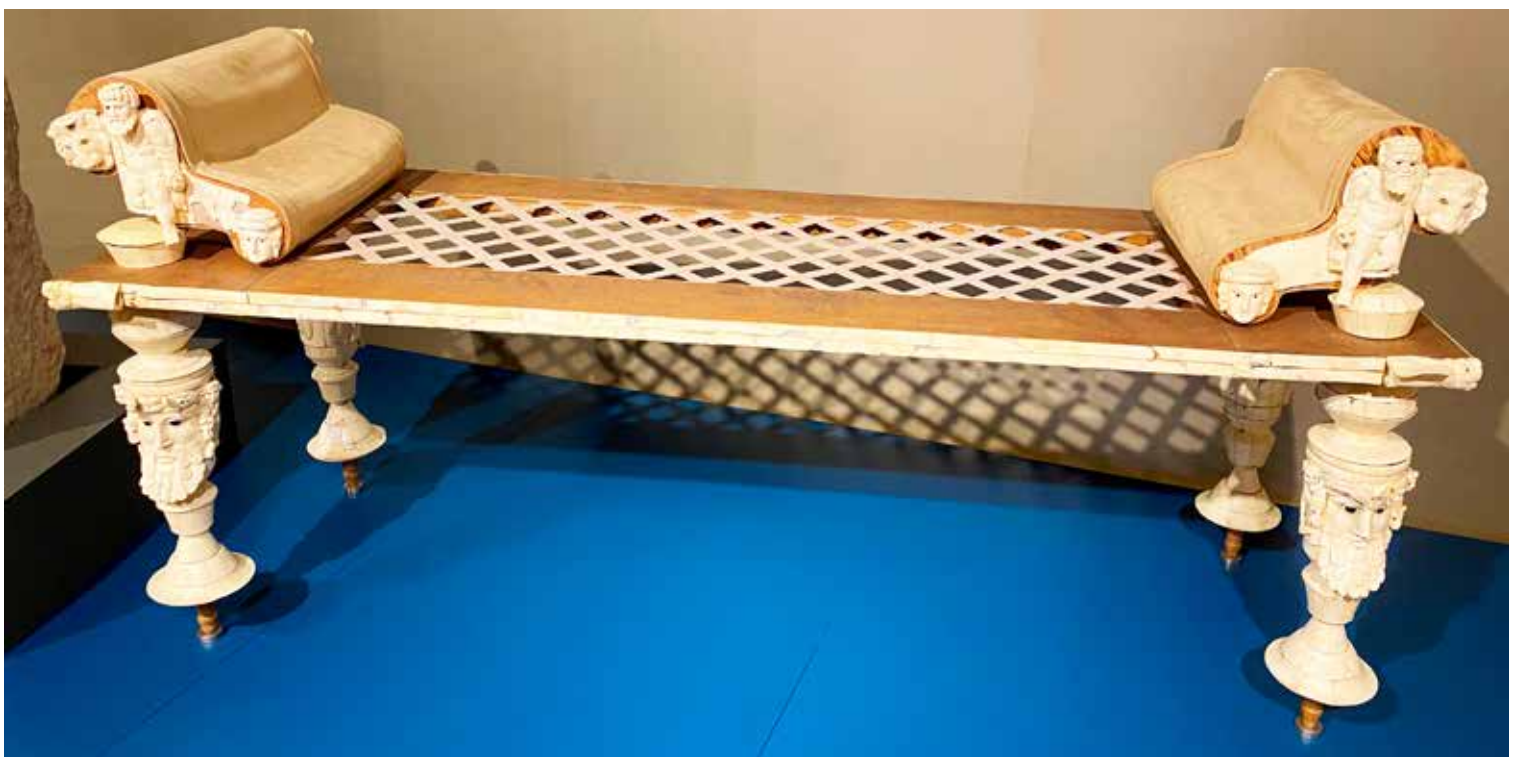
Particolare della tomba dei due guerrieri
(Tota Italia)

Pugile a riposo (Tota Italia)

Trono decorato a rilievo (Tota Italia)

con il nome di Esperia, terra antica, potente per armi e ricchezza della terra; gli uomini enotri la abitarono; ora è fama che i discendenti abbiano chiamato Italia il popolo dal nome del capo. Questa è la terra destinata a noi" (Virgilio, Eneide, libro III, versi 163-167). ●

Le fotografie della mostra "Tota Italia. Alle origini di una nazione"
(Scuderie del Quirinale, Roma, 14 maggio-25 luglio 2021)
sono di Maria Grazia Cinti



Letto funerario con decorazioni in legno e osso (Tota Italia)

di Claudia Annechini e Lorenzo Gini ● www.ipogeostelle.it
fotografie di Daniele Cortese

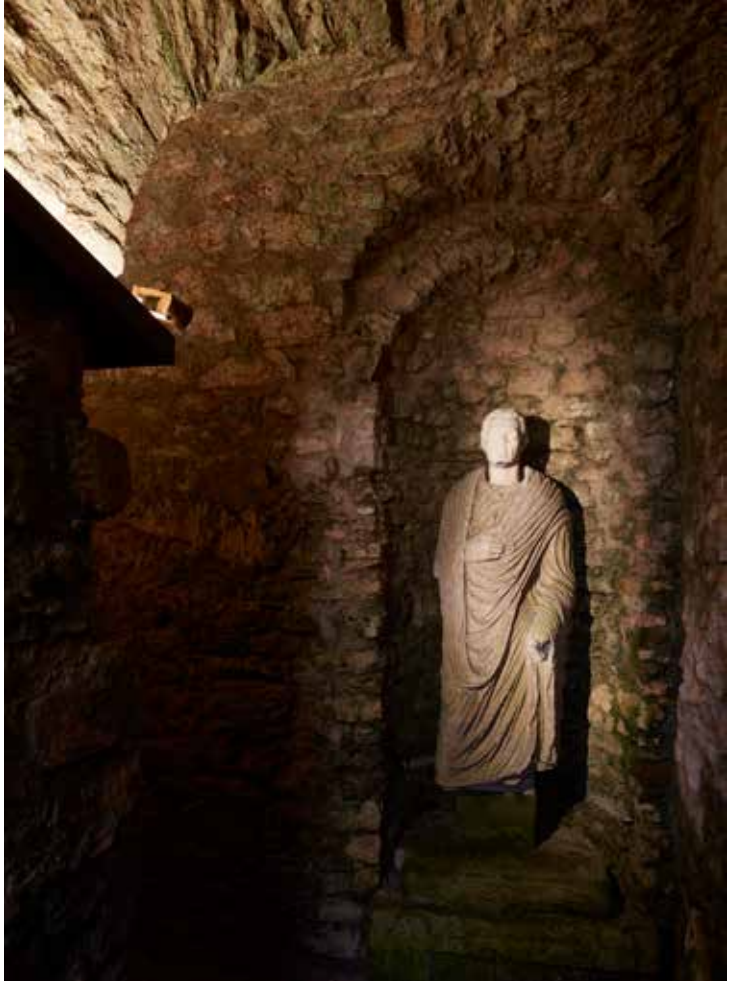
DAL CELARE AL MOSTRARE
L'IPOGEO VERONESE
SANTA MARIA IN STELLE

L'ipogeo di Santa Maria in Stelle, comunemente conosciuto con il nome di "Pantheon", è un sito archeologico d'epoca romana che rappresenta una testimonianza dell'arte paleocristiana fra le più importanti del nord Italia. Situato nell'omonima frazione del comune di Verona sotto la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, si sviluppa come struttura sotterranea stratificata e cronologicamente composita, aprendosi agli occhi del visitatore con scenari interpretativi complessi. Quella dell'ipogeo di Santa Maria in Stelle è una storia di quasi 2000 anni, in perenne equilibrio tra il celare e il mostrare, il ricordare e il dimenticare, il narrare e il tacere.

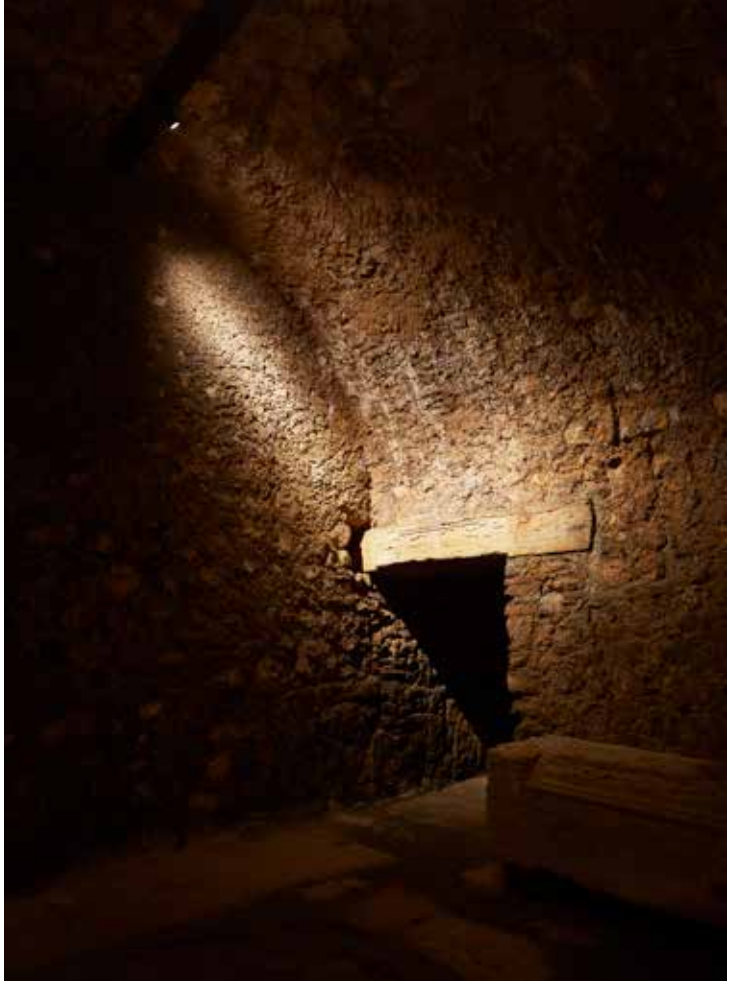
Il sito nacque intorno al I sec. d.C. come opera ingegneristica; secondo alcuni esperti costituiva uno dei rami dell'acquedotto che da est alimentava la città di Verona. L'ipotesi più diffusa lo definisce invece come acquedotto con concessione d'uso privata. Oltre alle varie funzioni quotidiane che l'acqua ricopriva al tempo non è da sottovalutare la sua valenza sacrale: come recita Servio nel suo commento all'Eneide, *Nullus fonsenim non sacer*, ovvero "ogni fonte è sacra". Per i latini, infatti, particolarmente sacre erano le acque nella loro immediata scaturigine, prima che raggiungessero i condotti costruiti dall'uomo. Per tale motivo è probabile che nella piscina limaria, ove tutt'oggi sgorga la sorgente, vi siano stati gettati degli ex-voto, soprattutto monete. Se nel corpo umano la sede del genius, il potere generativo, veniva localizzata nel capo, nel *caput aquae* ossia nella sorgente, risiedeva il potere generativo della natura.

«Il sito nacque intorno al I sec. d.C. come opera ingegneristica; secondo alcuni esperti costituiva uno dei rami dell'acquedotto che da est alimentava la città di Verona»

Mappa eseguita da Adriano Cristofoli nel 1750 (Biblioteca Civica di Verona)



Sull'attuale ingresso del condotto è riportata, scolpita sulla pietra, la seguente frase: *Publius Pomponius Cornelianus cum Iulia Magia, Iuliano et Magiano a solo fecerunt*, "Publio Pomponio Corneliano con Giulia Magia, Giuliano e Magiano edificarono dal suolo". Una *gens* particolarmente potente infatti lasciò tracce di sé, incidendo i propri nomi su un'epigrafe famigliare. Oggi si ritiene che fu proprio questa famiglia a commissionare l'edificazione del sito o la sua conversione d'uso. Publio Pomponio, vissuto tra il II e il III sec. d.C., del quale è



documentata la devozione al culto delle acque, ossia le Ninfe e le Linfe Auguste, fu console tra il 215 e il 225 d.C. e *curator rerum publicarum*, funzionario imperiale fuori sede, mentre i figli Iuliano e Magiano divennero governatori in Arabia e Tracia. La presenza di un'ara funebre, dedicata alla liberta *Pomponia Aristoclia Alumna*, tra le altre cose, rafforza l'ipotesi che questo luogo possa essere stato destinato a mausoleo famigliare: una tomba privata, uno scrigno preziosissimo dedicato alla conservazione del *genius familiae* dei Pomponi.

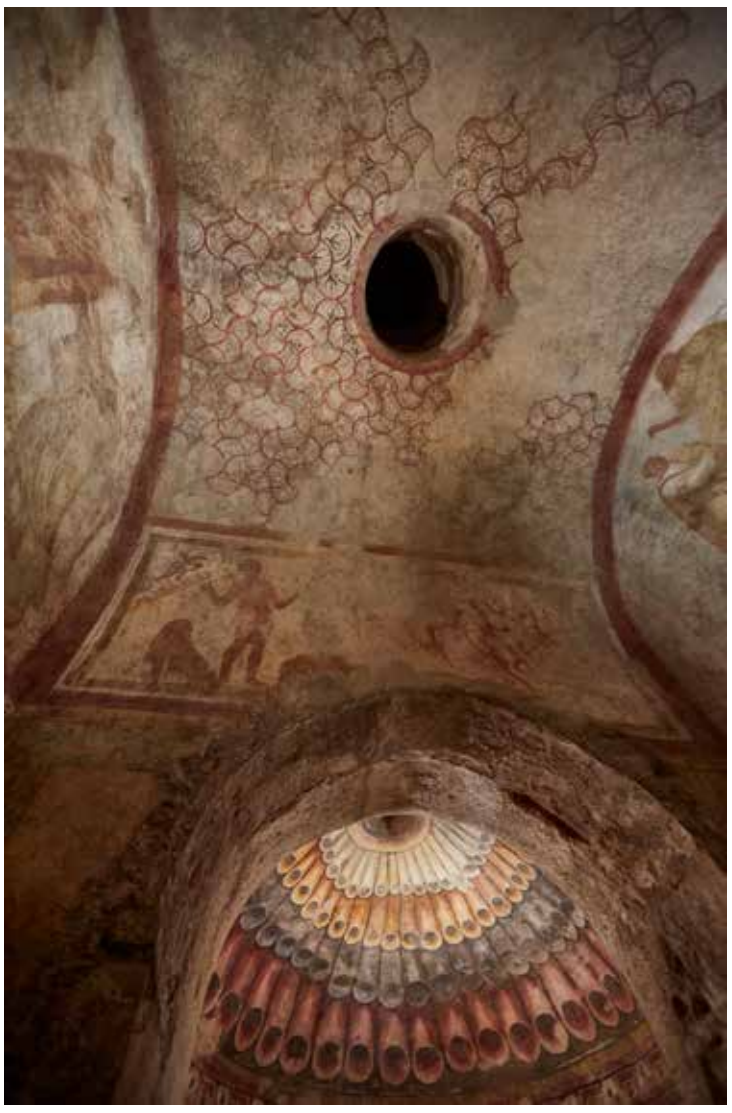
A partire dal IV e V sec. d.C. l'atrio centrale e le due celle absidali semicircolari laterali, denominate Cella Nord e Cella Sud, vengono riccamente affrescate con cicli pittorici ispirati all'*Antico* e *Nuovo Testamento*, e con raffinate decorazioni geometriche e floreali. Varie e tutt'ora incerte sono le ipotesi ventilate nel corso degli anni da parte di studiosi, ricercatori e cultori in materia, rispetto all'utilizzo di siffatti spazi e della loro funzione. Una teoria diffusa negli ultimi decenni vuole che nell'atrio centrale venisse ricavata nel IV sec. d.C. una fonte battesimale, e nelle due celle laterali spazi appositi per la preparazione dei catecumeni. Infatti, il periodo della conversione d'uso corrisponde al periodo di operato del futuro patrono della città, l'allora vescovo Zeno, definito in un documento composto tra VII e IX sec. d.C., il *Versus* de Verona, come colui che condusse Verona al

A metà del percorso emerge alla vista la prima importante testimonianza della trasformazione dell'ipogeo da luogo pagano a sacro: un'incisione fatta tracciare dal vescovo Zeno raffigurante il "Chrismòn", la croce monogrammatica paleocristiana con la duplice funzione di desatanizzazione e consacrazione del luogo

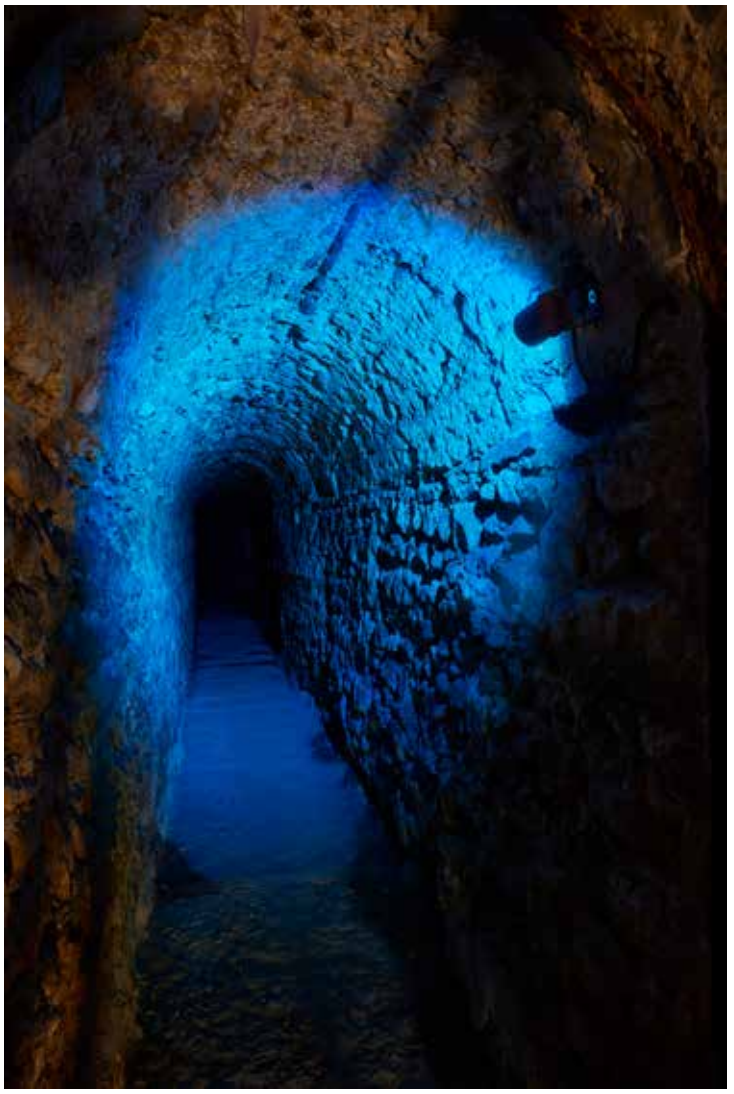
battesimo. La presenza del Santo sarebbe testimoniata dal monogramma di Cristo, detto altrimenti chrismon, inciso nell'intonaco dell'attuale tunnel di entrata. Si tratta di un simbolo atto a certificare la conversione della struttura al culto cristiano che poteva essere apposto solamente dalla massima autorità religiosa locale, il vescovo.

Gli affreschi presenti nell'Atrio centrale sono i più antichi e i più difficili da interpretare, escludendo quello che illustra l'episodio di Daniele nella fossa dei leoni. Interessante è il modo in cui viene rappresentato il lacus, ovvero la fossa: si tratta di una sorta di 'recinto steccato', un *unicum* nel nutrito panorama iconografico tardo antico riferito a questo soggetto.

Di grande fascino è il ciclo di affreschi della Cella Nord, una successione che possiede una valenza simbolica celebrativa dell'avvento del *novus ordo saeclorum* inaugurato da Costantino. Sull'esempio di Cristo, come enuncia Elémire Zolla, si prospetta l'idea di un "impero ecumenico puramente spirituale e non violento, da conquistare non con falangi vittoriose, ma con drappelli



di monaci missionari", disposti al supremo sacrificio di sé. Nell'iconografia e nella letteratura apocrifa, Cristo infante sfugge alla strage ordinata da Erode a dorso di un asino verso l'Egitto. Nell'affresco qui presente viene rappresentata la strage dei primi inconsapevoli martiri cristiani, agguantati e scossi dai soldati romani: una scena estremamente cruda che riporta forse il ritratto dipinto



Nel condotto che conduce all'atrio, quest'ultimo è stato volutamente lasciato buio per enfatizzare il proseguimento visivo del tunnel illuminato in profondità da luce blu per evocare l'acqua che ancora scorre, ma di cui si sente solo il gorgoglio; con la scena successiva si accende l'illuminazione sulla volta magnificamente affrescata.

più antico di re Erode. Ad innescare l'ira di Erode furono i Magi, venuti da Oriente, i quali gli rivelarono la nascita del Messia, come narrato nel secondo capitolo del Vangelo di Matteo. La scena che rappresenta il rifiuto dei tre giovani ebrei di prostrarsi davanti alla statua di Nabucodonosor, vestiti in abiti tipici di una corte orientale, con berretto frigio ed anassiridi (pantaloni aderenti indossati da vari popoli dell'Asia antica), in passato venne confusa proprio con la visita dei Magi ad Erode. Come indicò Wladimiro Dorigo, autore negli anni '60 del secolo scorso della seconda e tuttora più autorevole monografia sull'ipogeo, oltre alla concordanza *novi et veteris testamenti*, siamo di fronte ad una crasi compositiva. Tale rappresentazione, infatti, costituisce il preludio ad entrambi gli episodi cruciali indicanti il sacrificio, ossia quello dei tre giovani nella fornace e quello della strage degli innocenti. Il primo è un evento privo di spargimento di sangue e quindi da definirsi, nel linguaggio dei primi cristiani, come *confessio*. Il secondo, implicante spargimento di sangue, è un caso di *martyrium*. Due re ricorrono alle estremità di queste scene. A sinistra Nabucodonosor a destra Erode. Queste due figure rappresentano «gli arconti di questo secolo» (Efesini, 6-12) i quali, considerati esseri divini, come tali esigono l'adorazione e la completa sottomissione dei sudditi.

L'iconografia e l'epigrafia dell'ipogeo di Santa Maria in Stelle, così densa di immagini, figure e simboli, da un lato conferma canoni rappresentativi e stilistici in uso al tempo, dall'altro li reinterpreta con singolari variazioni, prestandosi enigmaticamente a molteplici chiavi di lettura. Di grande impatto è il tema decorativo delle due semi cupole. I tubi fittili, con importanti gradazioni di pigmenti che vanno dal giallo al rosso, passando per il blu, sono l'elemento più originale, proprio perché non riscontrato altrove.

Rappresentano canali di collegamento tra il mondo sotterraneo e il mondo celeste, cielo che si materializza sotto gli occhi dei visitatori nella meravigliosa volta stellata, blu intenso, costellata di stelle a sei e otto punte, bianche ed oro. Un affresco dall'eco paradisiaco che, affiancato alla rappresentazione della Vergine Maria con in braccio Gesù Bambino, poeticamente dà il nome al paese, Santa Maria in Stelle.

Molti sono gli interrogativi che aleggiano attorno all'insufficiente riconoscimento nei secoli del valore di questo gioiello archeologico. Dopo un glorioso passato, che presuppone la visita di consoli, santi, papi e pellegrini, a partire dal XX sec. l'ipogeo cade nell'oblio, condizione in parte favorita da un microclima interno particolarmente umido che, lentamente ed inesorabilmente, ne ha deteriorato le superfici pittoriche, calcificandole. Come i

suoi dipinti hanno cominciato a disgregarsi, così il ricordo del luogo ha cominciato a sbiadirsi dall'immaginario collettivo veronese, nazionale ed internazionale, rievocato debolmente solo in occasioni di festività religiose proprie alla comunità locale. Nell'arco degli ultimi tre anni però, si è assistita ad una svolta significativa:

l'ipogeo di Santa Maria in Stelle è stato oggetto di un massiccio lavoro di restauro conservativo che ne ha recuperato l'antico splendore.
Dal 2018 è di nuovo possibile visitarlo grazie ad un progetto comunitario promosso dal Gruppo Volontari Ipogeo. Nel 2020 è stato inoltre progettato il nuovo impianto di illuminazione, sviluppato dallo studio Lucearchitettura di Verona. Tutto questo ha restituito

un patrimonio materiale e immateriale unico, che, da presenza sotterranea silente e discreta della campagna veronese, si presta oggi a diventare uno dei siti di maggior interesse del panorama italiano.
Dal celarsi al mostrarsi, questa volta per essere ricordato, finalmente. ●

di Giuseppe La Barbera ● giornalista
fotografie d'epoca: Karl Grober, 1924

BERENSON E IL SUO VIAGGIO IN SICILIA: UN'UNICA E SORPRENDENTE OPERA D'ARTE

La Sicilia si presentava agli occhi del critico d'arte Bernard Berenson (1865-1959) come un'unica e sorprendente opera d'arte davanti alla quale lo stato di delizia che provava gli veniva quasi sciupato «dall'intima disperazione di non riuscire a farla, nell'insieme e nei particolari, un sicuro possesso del quale disporre, quando ne prenda desiderio, per

Selinunte

Siracusa

goderne di nuovo». Aveva 88 anni quando venne per l'ultima volta nell'isola, nella tarda primavera del 1953. Di origine lituana, emigrato negli Stati Uniti e laureato all'università di Harward, grazie ad una borsa di studio si recò a perfezionarsi a Berlino, Dresda, Budapest, finché venne in Italia, stabilendosi definitivamente a Settignano, vicino Firenze. Affascinato dall'arte italiana, si dedicò alla storia dell'arte, in particolare a quella del Rinascimento. Influenzato dalla teoria della percezione, mise in rilievo i "valori tattili", fu profondo conoscitore degli artisti minori di tutte le epoche, rivide e mutò molte errate attribuzioni e benché amante del classico, apprezzò l'impressionismo. Alla Sicilia dedicò nel 1955 *Sicily revisited* stampato a New York, tradotto da Juliette Charles Du Bos in francese sempre nel 1955 col titolo *Voyage en Sicile*, e infine in italiano - *Viaggio in Sicilia* - con la traduzione di Arturo Loria.

Non era la prima volta che Berenson veniva in Sicilia. Vi era già stato nel 1888, quando aveva ancora 23 anni, e una seconda volta nel maggio del 1908, vent'anni dopo, insieme alla moglie, a Carlo Placci e a Lucien Heuraux, un amico di Proust. A distanza di ben 45 anni dall'ultimo viaggio nell'isola, vi giunse questa volta in treno da Napoli il 19 maggio, con prima tappa Messina, principale meta del suo soggiorno, cui l'aveva indotto la mostra su Antonello. «Per tutto l'itinerario siciliano - scrive Salvo Di Matteo - si avvertirà trattarsi chiaramente del viaggio di un esperto d'arte, che andrà alla ricerca di sculture e pitture rinascimentali e sarà prodigo di giudizi sulle opere d'arte».

Taormina

Ben poco era rimasto della Messina che visitò nel 1888, ma provò grande piacere alla grandiosa fontana del Montorsoli, «la più bella - scrisse - che in questo genere si veda in Italia o altrove; essa offre un repertorio di motivi michelangioleschi come non è trovabile altrove, quando si eccettuino i lavori di Michelangelo stesso». A Taormina, quando venne per la prima volta, l'unico albergo era una

casetta dipinta in rosa proprio sotto al teatro Romano, «che differenza con l'attuale caravanserraglio costituito dagli alberghi e dalle pensioni, che ora formano il nucleo della piccola città».

Dal suo albergo una mattina osservò l'alba sull'Etna: «una calma senza suoni, eccetto quello vasto e subito spento della grande distesa del mare rompentesi al suo toccar la riva. Solo un poeta come Wordsworth, e nello stato d'animo che descrive nel suo sonetto sull'attesa della levata del sole sul Westminster bridge a Londra, avrebbe potuto comunicare, a coloro che non hanno visto quest'alba, ciò che essa significava per me, con

Etna

la sua pura felicità visiva, con la sublime armonia e il solenne silenzio ch'io godetti tanto egoisticamente». E mentre guardava le case di Taormina, strette a grappoli entro il semicerchio delle sue colline, lo spettacolo lo riportava al ricordo del Mantegna, quel «Mantegna del Cristo nell'Orto della National Gallery di Londra o della Sacra Conversazione della raccolta Gardner di Boston».

Enna

Anche i comuni più sperduti dell'entroterra siciliano furono oggetto della sua attenzione. «Quasi tutte le piccole città da noi sorpassate - scrisse - ma in special modo Regalbuto e Agira, sembrano da lontano formate a celle d'alveare, in favi piramidali o cornici, e man mano ch'esse si fanno vicine, le case appaiono costruite in pile come dadi posti l'uno sull'altro. Il fitto alternarsi di pareti al sole e di pareti in ombra presta loro una sfaccettatura adamantina, che avrebbe dato gioia all'occhio di Cézanne più di qualsiasi altra visione di questo carattere offertagli dalla sua Provenza, esclusa, forse, quella di Les Baux».

Ad Enna avrebbe voluto restare più tempo, definendola un luogo ideale per trascorrervi giorni e settimane se vi fosse modo di alloggiarvi più comodamente: «città tanto superbamente situata da farmi ritenere che per la sua stupenda posizione superi Edimburgo, Toledo, Siena, Perugia e tutte le altre città in vetta a un colle ch'io conosca in Europa e nel mondo mediterraneo non europeo», come a Vittoria, dove ammirò un teatro neoclassico che definì «uno dei migliori che in questo stile si possa vedere in Europa».

Diversa gli apparve la Siracusa d'oggi, ma immutati erano il lungomare e le deliziose terrazze che portano alla fonte di Aretusa piena di papiri (a parte la novità della sua notturna illuminazione al neon), «per me congiunta sempre con l'evocativa poesia di Shelley - commentò - il cui canto s'inizia con i versi indimenticabili: *Arethusa arose/from her couch of snows/in the Acroceraunian mountains*».

Ai templi di Akragas, il sole era al tramonto, trasfigurava le colonne di quelle strutture semplici ma armoniosamente proporzionate, come se emanassero una interna luminosità della pietra, e in quell'occasione non esitò a commentare che «in nessun luogo della Grecia vera e propria, eccetto che al Partenone, si riesce ad avere una simile evocazione del mondo ellenico».

A Selinunte, invece, «solo un prosatore altamente dotato potrebbe dare un'adeguata immagine di questo luogo, comunicare le emozioni e le evocazioni che suscita nel riguardante; o, meglio ancora, un grande poeta elegiaco della statura di un Leopardi, di uno Shilley, di un Keats».

Agrigento

Segesta

La prima apparizione del tempio di Segesta si ha dalla strada maestra, ed è molto romantica per la solitudine in cui esso riposa; «tuttavia appare di là troppo piccolo per influenzare con l'ordine della sua struttura architettonica il paesaggio circostante, come invece si sente quando gli siamo vicini. Nell'insieme è opera che produce una forte impressione, che afferma il raziocinio e l'intelligenza chiarificatrice dell'uomo tra le forme confuse, l'indifferenza e l'anarchia della natura».

Dopo Palermo e Monreale, dove l'effetto complessivo dei mosaici gli apparve così stupendo, così ultraterreno che «si capisce come coloro che vi si congregavano nel medioevo non potessero fare a meno di considerarla visione anticipante del Paradiso», con una salita sul monte Pellegrino, durante una splendida mattinata, concludeva il propria viaggio, e il maestro non poteva fare a meno di attestare la sua tristezza per dover lasciare «così grandiosa e impareggiabile bellezza» che «se soltanto uno potesse impadronirsene e serbarla entro di sé, sarebbe un dio». ●

Monreale

di Andrea Murdock Alpini ● Esploratore Phy Diving Equipment

FERDINANDEA
IMMERSIONE
ALL'ISOLA CHE NON C'È

L'isola Ferdinandea è nata in seguito a un'eruzione vulcanica tra il dieci e l'undici luglio 1831. Appartiene di diritto alla lunga tradizione marinara delle isole inesistenti, degli abbagli solari o dei banchi di nebbia, delle isole che nascono sulle carte geografiche e poi scompaiono. È un'isola inganno del tempo. Ferdinandea tuttavia è esistita davvero, per un anno, finché la tefrite, roccia di cui è composta, si è sgretolata sotto la forza dello stesso mare che l'aveva originata. E così in breve tempo è scomparsa, o meglio è tornata a essere il vulcano sottomarino che già era.

Carta Nautica del Canale di Sicilia con appunti di navigazione

Il lembo di terra sottratto all'acqua scatena l'interesse internazionale di potenze e Cancellerie diplomatiche. L'ammiraglio britannico Sir Percival Otham prende possesso dei quattro chilometri quadrati dell'isola.

«Appartiene di diritto alla lunga tradizione marinara delle isole inesistenti, degli abbagli solari o dei banchi di nebbia, delle isole che nascono sulle carte geografiche e poi scompaiono»

Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie

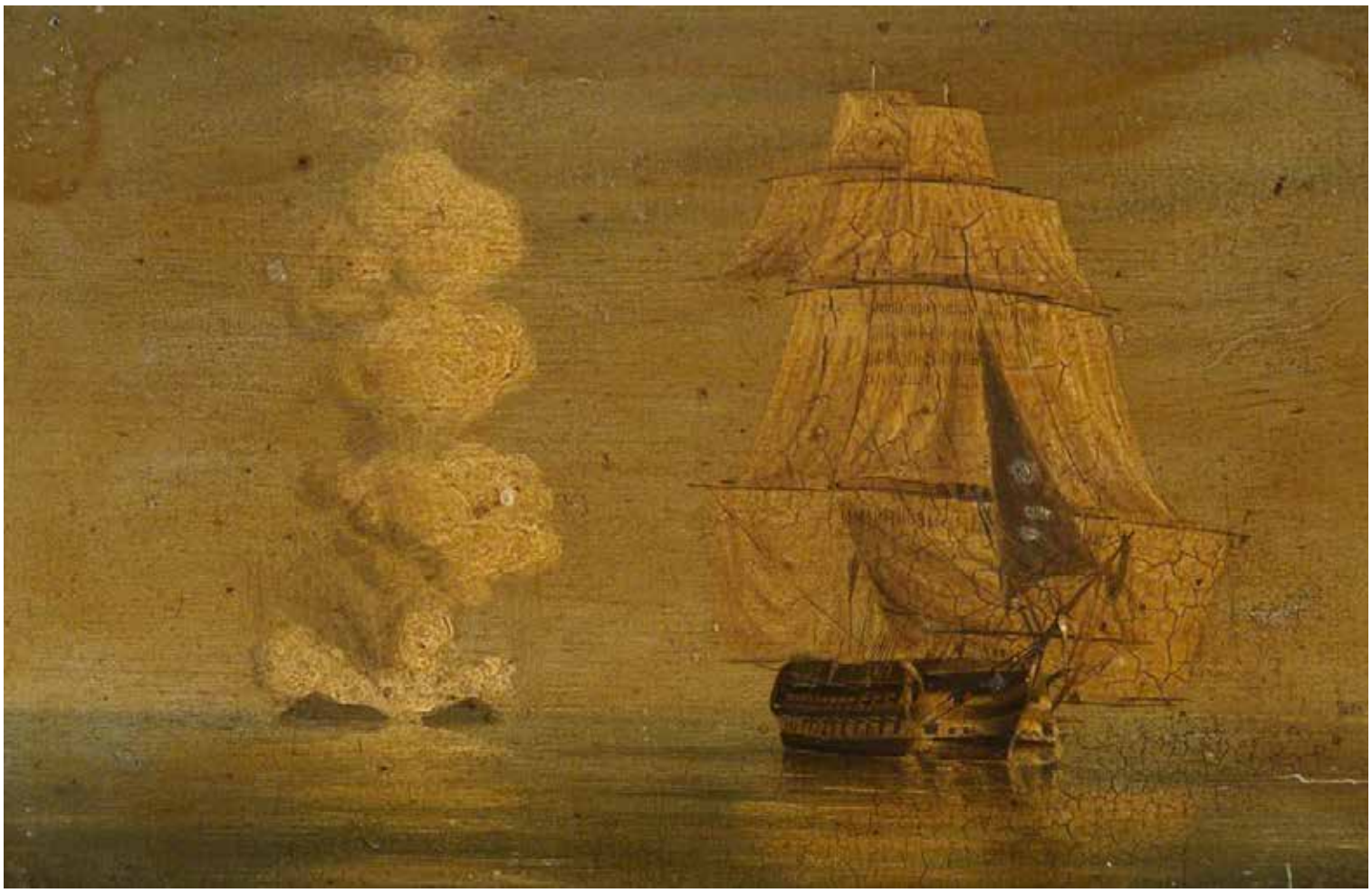
Il 24 agosto 1831 il capitano Jenhouse pianta la bandiera di sua Maestà sull'isola e la battezza con il nome di Grahm, in virtù dell'omonimo banco che dista una manciata di miglia da Ferdinandea. Una seconda scossa, di magnitudo pari a quello del terremoto che ha fatto nascere l'isola deve essersi verificato sotto il trono di Ferdinando di Borbone quando seppe del sopruso inglese. Il sovrano del Regno delle Due Sicilie invia il capitano Corrao nei pressi dell'isola che la ribattezza con il proprio nome e cede i servigi isolani alla testa coronata per cui presta servizio. La disputa territoriale continua e il 26 settembre dello stesso anno, la Francia invia il brigantino La Fleche

sotto il comando del capitano di corvetta Jean La Pierre. A bordo, oltre al tricolore in fascia blu, si trovano il pittore vedutista e paesaggista Edmond Joinville e il geologo Constant Prévost. Nasce così la prima testimonianza iconografica dell'isola che appare dipinta su tela, stile ottocentesco: pennellate precise e romantiche ritraggono Ferdinandea come una geologica Venere di Botticelli. I cugini d'Oltralpe, battezzano l'isola con il nome di Iulia. Appongono infine una targa in

Isola Giulia Ferdinandea, autore sconosciuto del XIX secolo, acquatinta

memoriam: "Isola Iulia - i sigg. Constant Prévost, professore di geologia all'Università di Parigi - Edmond Joinville, pittore 27, 28, 29 settembre 1831". Salgono sulla sommità dell'isola e centrotrentotto anni prima di Neil Armstrong, mimano il suo gesto nell'apporre la bandiera in vetta. Il Re delle Due Sicilie rivendica nuovamente la territorialità isolana e così invia con carattere detonante la corvetta borbonica Etna sull'isola che i francesi gli avevano sottratto. Corrao pianta la bandiera borbonica.

Al suo ritorno si imbatte nella fregata di sua Maestà al comando del capitano Jenhouse. Le sorti dell'isola sono rimesse all'arbitrato diplomatico e così mentre a Londra e Napoli gli avvocati incipriati e imparruccati discutono del diritto dell'*Insula in mari nata*, lei, l'Isola Ferdinandea scompare dalla carta geografica.
Dopo questo excursus storico ci sentiamo sufficientemente ispirati per arrivare, finalmente, al punto di immersione. Mi metto all'ecoscandaglio di fianco a Stefano Carletti, insieme guardiamo il fondale e le batimetrie. Scegliamo il punto in



HMS Melville e l'isola di Graham, autore sconosciuto del XIX secolo, olio su tavola, 1831 - National Maritime Museum, Greenwich, Londra

cui mi immergerò. La corrente è forte, sono sei nodi. Il vento di Maestrale soffia in direzione opposta alla corrente. Le onde, alte un metro e mezzo abbondante, battono cicliche il tempo, senza soluzione di continuità. La terra, quella vera e non sommersa, è lontanissima. Mi butto: è tutto blu attorno a me, sotto di me, sopra di me. La corrente mi spinge verso un pedagno tunisino, un bidone giallo e uno bianco che avevo visto durante la vestizione. È fissato all'estremità sud-ovest dell'isola Ferdinandea. Mi fermo

Prima apparizione dell'isola Ferdinandea il 17 luglio 1831, da Breve ragguaglio del novello vulcano *di Domenico Scinà*

lungo la sua cima galleggiante, arancione. La corrente è forte e fatico. Mi preoccupa un solo aspetto di questa immersione: scendere lungo la cima di una rete. Là dentro proprio non voglio finirci e nonostante abbia la mano già pronta sul coltello che porto lungo la bombola laterale, ben presto dovrò sacrificarla per farla scorrere insieme all'altro, lungo il canapo che mi porta in un'altra dimensione.

L'acqua è cosi trasparente che mi lascia intravedere alcuni metri di imbando sotto le mie pinne, e questo mi da fiducia perché almeno so a cosa vado incontro. Impiego alcuni minuti per arrivare a sei metri di profondità. Tre metri più sotto la corrente da il meglio di sé: gli erogatori vanno in auto erogazione e sbuffano gas come fossero locomotive a vapore. A dodici metri la corrente si dimezza e cambia verso. "OK. Adesso possiamo giocarcela alla pari, o quasi", penso.
La discesa verso l'isola che non c'è continua tra sussurri di pesci volanti e donzelle spagnole. Sono a ventiquattro metri di profondità, tra banchi di anthias, spugne policrome e alghe dalla mille consistenze. La corrente sul fondo viene da nord e ha un'intensità di circa un paio di nodi scarsi. Preferisco rinunciare all'immersione profonda e stare sul *plateau*.

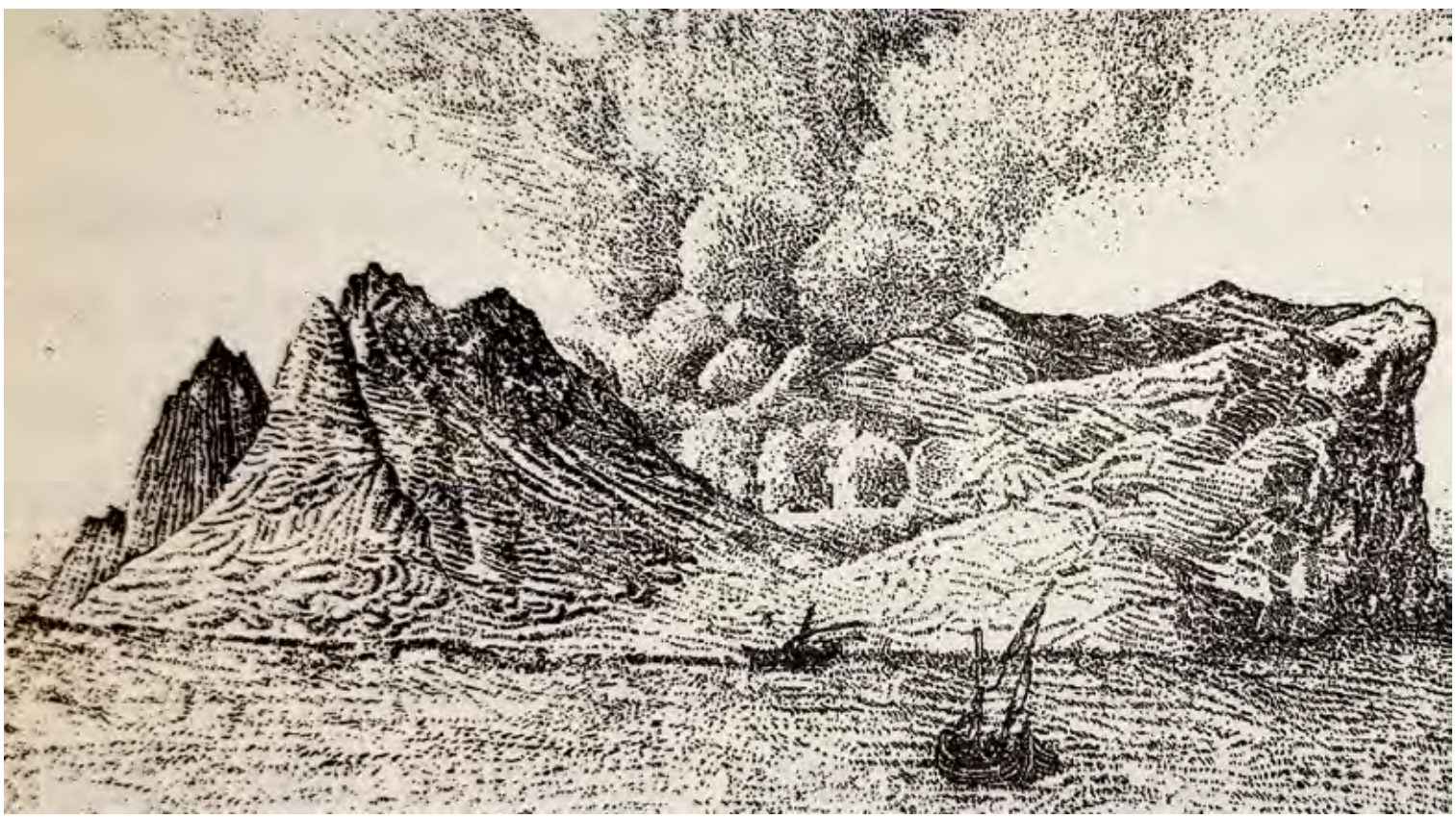
Stendo la mia sagola contro corrente e inizio l'esplorazione di questa terra subacquea. Recupero il filo di Arianna in favore di corrente e la stendo poi di nuovo con un'altra direzione. Ripeto questa pratica per circa venti minuti, poi inverto le procedure ed esploro la parte opposta dell'isola.

«L'immersione all'Isola Ferdinandea è un'esperienza tecnica e sensoriale per subacquei che ascoltano il proprio respiro e seguono la propria ombra»

L'immersione diventa così estremamente sicura e mai monotona; vedo a ogni stesura di sagola luoghi diversi che mi affascinano e incantano. Una nuvola d'argento mi investe, mi travolge in un insolito destino nell'azzurro mare del Canale di Sicilia: sardine ovunque! Questo è senza ombra di dubbio il banco di pesce più grande che abbia mai visto. Miliardi di pesci che si spostano all'unisono e passano sopra e sotto la mia linea gialla; per la prima volta nella mia vita sento il loro fremito di pinne nell'acqua. Mai avrei pensato di sentire il suono che fanno le pinne dei pesci mentre nuotano. Sembrano cicale, vibrano come ali di albatros nell'aria, fendono l'acqua.

Quell'elemento in cui non possiamo stare, ma di cui siamo fatti e di cui siamo dipendenti. L'acqua mi appare come un fluido non newtoniano. La sua densità è plasticamente scultorea, sembra di poterla modellare ed è dipinta come una lunetta fiorentina di Luca della Robbia.

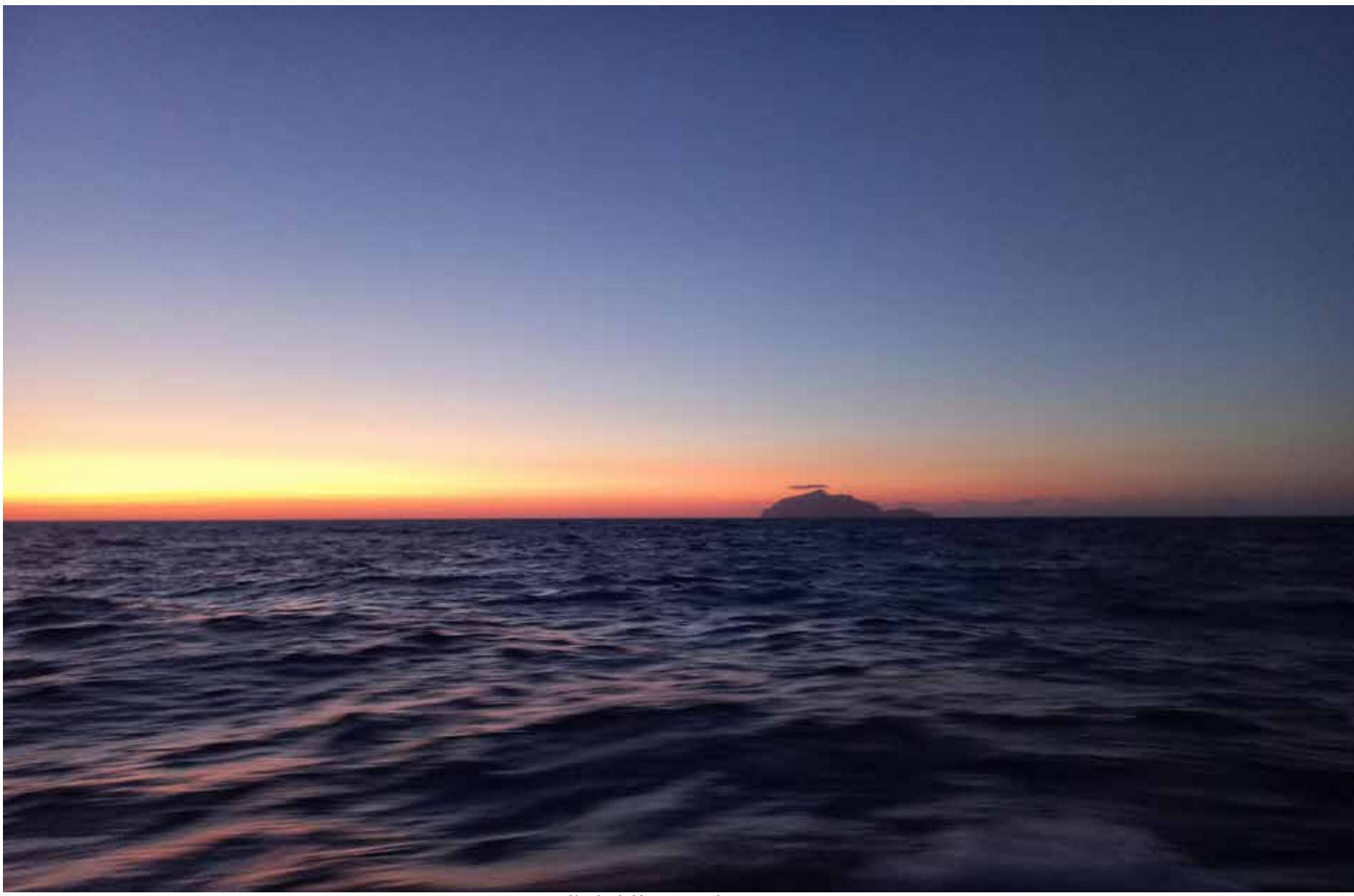
L'isola Ferdinandea dalla parte di greco-levante, durante la visita compiuta da Mr. Wright il 26 agosto 1831



L'immersione all'Isola Ferdinandea è un'esperienza tecnica e sensoriale per subacquei che ascoltano il proprio respiro e seguono la propria ombra. Dopotutto "siamo un sogno dentro a un sogno".

L'ultima immagine che ho di questo luogo mi ricorda il mito greco di Atlante, titano che regge la Terra sulle proprie spalle, qui in mezzo mare, in acque internazionali i punti di vista si rovesciano: è la terra a sorreggere l'acqua. Pugno-Pugno risalgo in superficie. La corrente non ha mollato, non so se abbia rinforzato: ha la forza d'Ercole. Mi metto in favore di corrente e con assetto positivo. Lascio che la mia superficie in aderenza con il mare sia minima, eppure le braccia mi fanno male dallo

L'isola Ferdinandea, Camillo De Vito, guazzo, collezione privata



L'isola di Marettimo al tramonto

sforzo. Ho la sensazione di essere in una macchina da tortura medioevale, di quelle che allungavano i tendini dei malcapitati per farli confessare dal dolore più che per le reali colpe. "Eliche ferme!" esclama Stefano Carletti. È il segnale che posso iniziare a risalire. Con un ginocchio sono a bordo, mi allungo come posso. Pare che la "macchina medioevale" abbia dato i suoi frutti. Sono spiaggiato a bordo... ce l'ho fatta!

Questa immersione nel suo complesso è stata una catarsi. Ho trovato me stesso, quel che cercavo. Ripartiamo per Favignana. Mi addormento tra il vento e le onde. Mi risveglio quando il sole sta tramontando oltre Marettimo. ●

di Sheila Gritti e Teresa Occhionorelli ● Tour des Arts

PARIGI
E IL MITO DELLA BELLE EPOQUE
UN VIAGGIO TRA I LUOGHI SIMBOLO DELLA CAPITALE FRANCESE

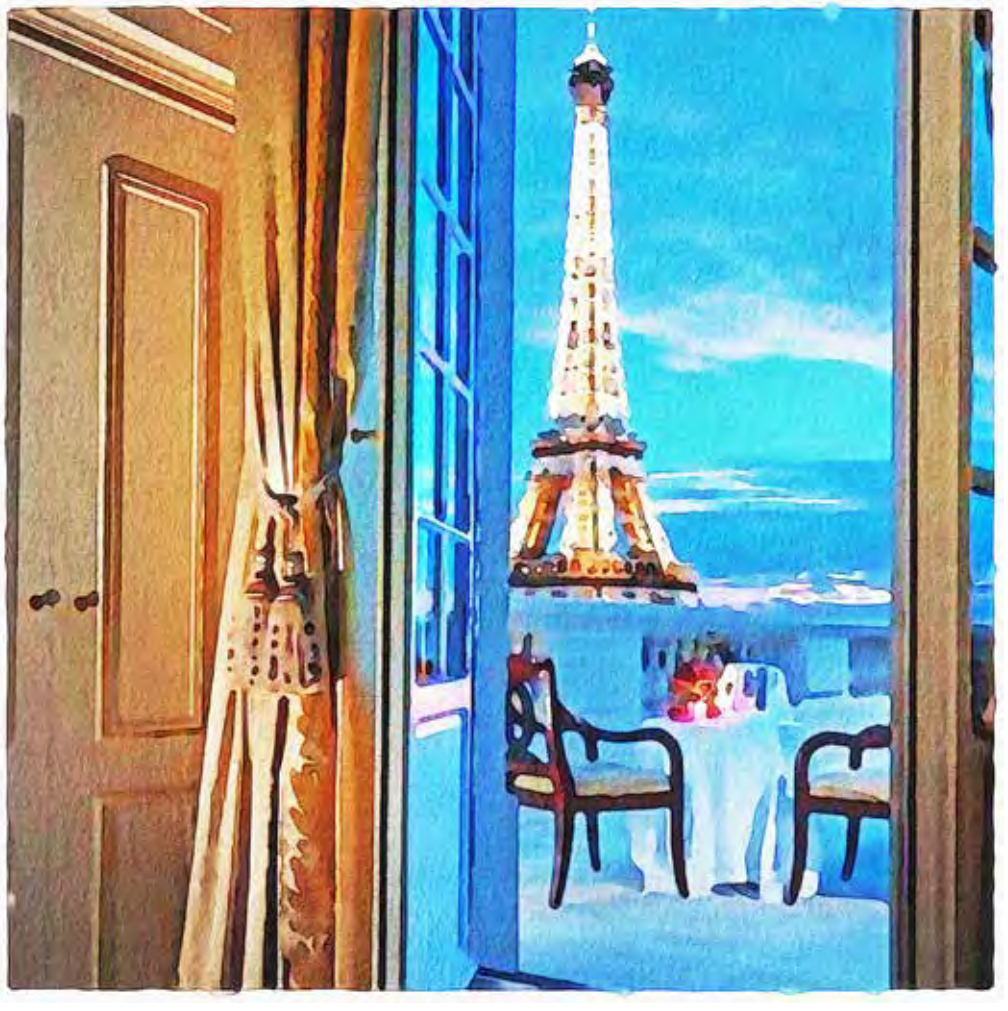
Molte delle bellezze che oggi si possono ammirare a Parigi risalgono a un periodo davvero straordinario, ricco di grandi cambiamenti sociali e culturali e di eccezionali invenzioni che, grazie alla fiorente industrializzazione e ai progressi scientifici, migliorarono la qualità della vita e crearono un'enorme fiducia nel futuro. Infatti dalla fine dell'Ottocento fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la lunga pace europea e

Tour Eiffel (fotografia Tour des Arts)

Maison Boutet, una facciata emblematica - Oggi è solo una delle tante facciate dei tanti hotel di Parigi, ma nel 1926 quando l'edificio fu costruito, la Maison Boutet era la principale fornitrice di legni esotici agli artigiani dell'industrioso Faubourg Saint-Antoine. La bottega di questo ebanista diventa quindi la scena della vita di un quartiere che è insieme operaio e artigiano; lascerà poi il posto a una fabbrica di cioccolato (Riproduzione foto d'epooca di Luca Monti)

Le Flâneur,
Paul Gavarni,1842

il crescente benessere alimentarono il mito della Belle Époque, un'epoca di spensieratezza che stava cominciando a delineare quella che sarebbe stata una società di consumatori e ad accelerare in maniera vertiginosa il ritmo della vita. Le persone potevano dedicarsi ad altre attività, giacché le recenti conquiste come la corrente elettrica, la radio, il telefono, l'automobile avevano regalato più tempo libero e, inoltre, i progressi nel campo della medicina avevano ridotto considerevolmente la mortalità e debellato buona parte delle epidemie. In questo florido periodo Parigi era la capitale del mondo, una nuova generazione di artisti in cerca di libertà vi affluiva da tutto il mondo per esprimere la creatività in tutti i campi, dall'architettura alle arti dacorative, dalla gioielleria alla decorazione di interni. La Parigi della Belle Époque darà forma anche a una figura mitica: quella della parigina, una donna chic celebrata dalle matite dei *couturier*. Ma anche del *flâneur*, il vero parigino sebbene quasi mai di nascita.



Tutte le nuove meraviglie in fatto di arte, moda e innovazioni tecnologiche venivano esibite e celebrate alle Esposizioni Universali, e Parigi ne ospitò una delle più importanti, quella del 1889, che proprio per quell'occasione vide la realizzazione di uno degli emblemi della capitale francese: la Torre Eiffel. Con i suoi 300 metri di altezza non solo dimostrò l'evidente superiorità del ferro, ma divenne anche il monumento più alto del mondo. Difficile credere che, prima ancora della fine della sua costruzione, la Torre Eiffel fosse al centro di numerosi dibattiti da parte degli artisti e dei letterati più influenti dell'epoca, i quali speravano nella sua demolizione. Nonostante fosse odiata e profondamente discussa, alla fine dell'Esposizione Universale si decise di conservarla perché, comunque, si rivelò utile per le telecomunicazioni. Significativo fu l'aneddoto legato allo scrittore Guy de Maupassant che aveva firmato la petizione per il suo abbattimento. Egli spesso pranzava in uno dei ristoranti situati al primo piano e un giorno un giornalista, incuriosito da questo strano comportamento, gli domandò: "Perché venite sulla Torre

Eiffel se la detestate tanto?" E Maupassant rispose: "Perché è il solo luogo della città da cui non la si vede!"
Sarebbe utile capire quella strana attitudine tutta parigina alla distruzione delle tracce del proprio passato: il culmine della foga distruttiva è la riduzione in macerie di quanto fu costruito per le esposizioni universali. Oltre alla vittima designata, la Tour Eiffel appunto, rari sono gli esempi di sopravvivenza a tale foga. E così della Parigi della Belle Époque resta quasi nulla. Le rare residue vestigia si possono osservare nei quattro angoli della *Ville Lumière* ormai solo sotto forma di fantasmi perduti. Oltre alla Torre restano il Petit Palais e il Grand Palais, fra circa un migliaio di strutture create in quell'epoca. E poi ci sono i chioschi Guimard, tipici di certi ingressi della Metro.

Chiosco Guimard - Metro di Parigi

Museo D'Orsay (fotografia Tour des Arts)

Interno Museo d'Orsay (fotografia Tour des Arts)

In quegli anni le città cambiarono volto: le capitali europee, tutte di fondazione antica e caratterizzate da tessuti medievali, cominciarono a trasformarsi per avere più ordine e pulizia. A Parigi, già durante il Secondo Impero, l'urbanista Georges-Eugène Haussmann mise in atto una vera e propria opera di sventramento del centro storico per la realizzazione dei grandi *boulevard*, illuminati di giorno e di notte. Questi luoghi sono ben visibili nelle tele dei pittori impressionisti, la maggior parte delle quali si trova oggi conservata al Museo d'Orsay, allestito all'interno di

Impression, soleil levant, Monet, 1872 - Museo Marmottan Monet

Montmartre

Moulin Rouge (fotografia Tour des Arts)

un'antica stazione ferroviaria. L'Impressionismo nacque come una provocazione d'avanguardia, una rivoluzione, ricca di conseguenze per tutte le correnti artistiche future. Tutto cominciò il 15 aprile del 1874 quando venne inaugurata, nello studio parigino del fotografo Nadar, una mostra a cui presero parte trenta artisti, che si erano riuniti in un gruppo per presentare collettivamente le loro opere. Era, in assoluto, la prima esposizione collettiva indipendente da un'intromissione statale e dai condizionamenti di una giuria. Il nuovo stile pittorico

Le moulin de la Galette di Vincent van Gogh

scandalizzò l'opinione pubblica sia per ciò che raffigurava - in particolare paesaggi, scene urbane e di vita quotidiana, i classici temi storici e mitologici dell'arte accademica - sia per come li raffigurava, ovvero con l'utilizzo di tavolozze dalle tinte chiare, luminose, piene di sensibilità atmosferica, con pennellate brevi e macchie di colore puro. Louis Leroy, uno dei critici più ostili a questa corrente pittorica, facendo riferimento a uno dei dipinti di Claude Monet, *Impression, soleil levant,* coniò uno dei termini più fortunati della storia dell'arte: per ridicolizzare questi artisti, li definì "impressionisti", termine che in seguito essi decisero di mantenere proprio perché esprimeva il senso della cattura di un'emozione fugace.

Gran café des Capucines (fotografia Tour des Arts)

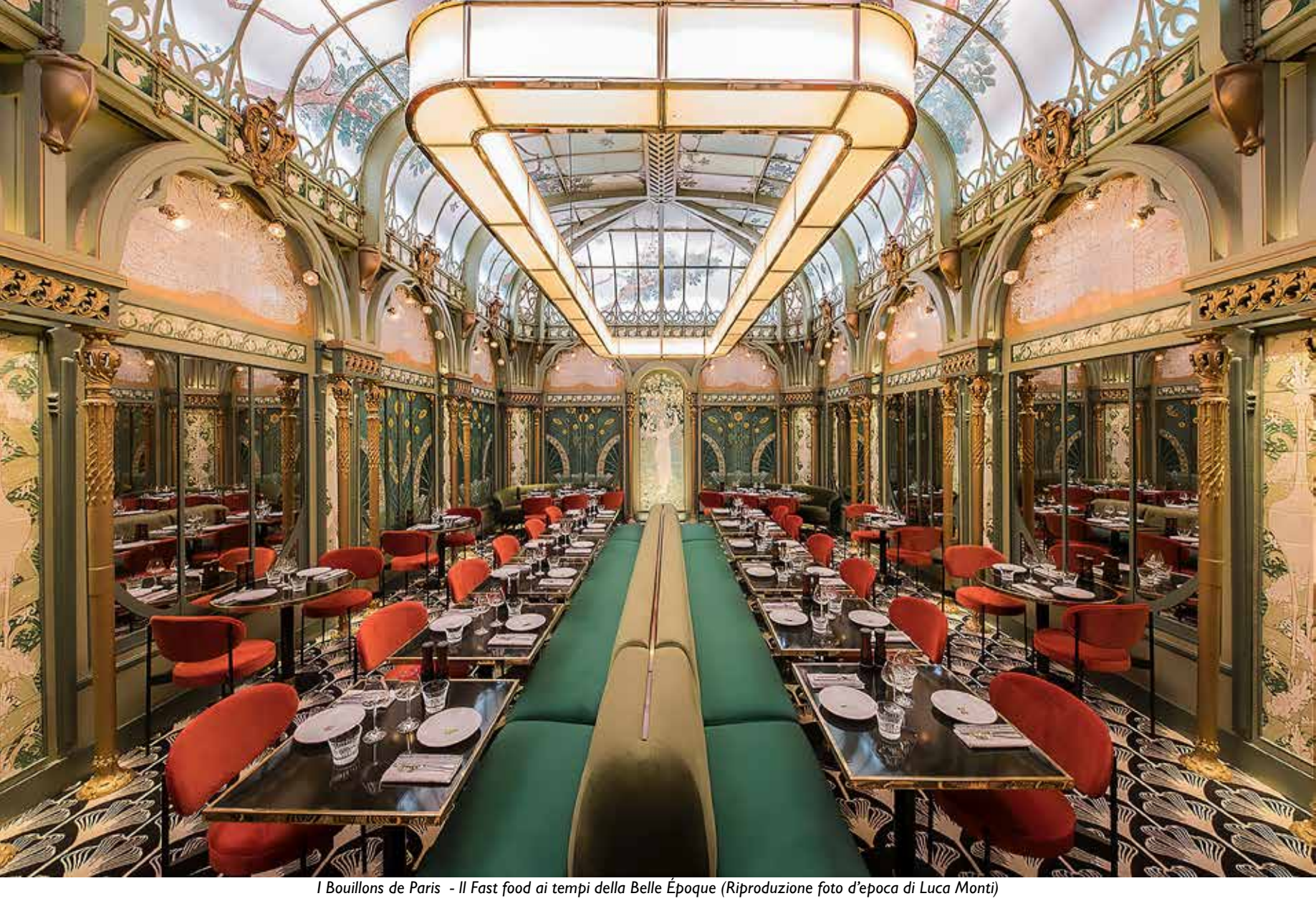
Per la società del tempo, più tempo libero significava intrattenimento; era un'abitudine frequente ritrovarsi nei caffè o andare a teatro e il centro del divertimento parigino divenne senz'altro il quartiere di Montmartre. Il celebre Moulin Rouge aprì i battenti il 6 ottobre del 1889, da un'idea degli impresari Charles Ziedler e Joseph Oller e nacque sulla scia del successo del Moulin de la Galette, un ristorante con annessa sala da ballo ricavato

in un vecchio mulino a vento. I due imprenditori fecero costruire sopra il cabaret un finto mulino rosso, colore che si adattava perfettamente allo spirito del locale ed era ben visibile anche in lontananza. Il Moulin Rouge ebbe un immediato successo, che conserva ancora oggi grazie al vasto repertorio di spettacoli e balli tra cui si ricorda il famoso can-can, e alle grandi celebrità del calibro di Edith Piaf, Yves Montand, Frank Sinatra e Liza Minnelli che ne hanno calcato il palcoscenico. Altra eccezionale novità della Belle Époque fu la nascita del cinematografo grazie ai fratelli Auguste e Louis Lumière che nel 1895 presso il Gran Café in Boulevard des Capucines, proiettarono i loro primi dieci cortometraggi a un pubblico pagante.

Il modernissimo tram a due piani di Parigi inaugurato per l'EXPO del 1900 - Immagine stereografia per cartoline da visore 5X5cm (Riproduzione foto d'epoca di Luca Monti)

Della *Belle Époque* rimane qualche indirizzo gourmet, dal lussuosissimo Maxim's allo sfarzoso Le Train bleu; alcuni negozi presentano fortunatamente ancora un arredamento di Art Nouveau, tra cui la gioielleria Tecla, la cioccolateria Debauve & Gallais e La Samaritaine, nuovo polo del lusso parigino, appena riaperto dopo un lungo restauro. Fra gli edifici che testimoniano il movimento Art Nouveau il più iconico è indubbiamente Lavirotte.

Quai des Nations - Nazioni straniere occuparono le rive della Senna dal Pont des Invalides al Pont de l'Alma con padiglioni di dimensioni faraoniche, lungo tutto il Quai Branly, ribattezzato per l'occasione Quai des Nations.
I padiglioni dell'Italia, dell'Impero Ottomano (il primo a sinistra), della Germania, degli Stati Uniti sono i più apprezzati dal grande pubblico e sono elogiati per le loro qualità architettoniche. Gli edifici più imponenti per dimensioni si affacciano sulla Senna, in modo che le loro facciate si riflettano nel fiume per una resa visiva mozzafiato
(Riproduzione foto d'epoca di Luca Monti)



I Bouillons de Paris - Il Fast food ai tempi della Belle Époque (Riproduzione foto d'epoca di Luca Monti)

«Il Fast food ai tempi della Belle Époque - I Bouillons de Paris fanno parte della storia culinaria della capitale. La maggior parte di essi è stata aperta alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX secolo, questi ristoranti popolari sono stati creati per offrire un posto dove mangiare alle persone più modeste. La storia dei Bouillons de Paris inizia nell'anno 1860.

Pierre-Louis Duval, allora rinomato macellaio, cercava una soluzione per smettere di sprecare i pezzi meno nobili della sua carne che non riusciva a vendere alla borghesia. Decide quindi di aprire un ristorante per i lavoratori di Les Halles (i grandi mercati generali di Parigi) dove i prezzi saranno bassi ed i pasti abbondanti. Aperto il suo ristorante, prepara un hochepot di manzo, che darà il nome al locale. All'epoca era una cosa inaudita: Pierre-Louis Duval è stato il primo a creare una brasserie a Parigi e, per ridurre i costi, gestisce tutti gli aspetti della ristorazione, dalla fornitura al consumo.

I Bouillons acquistano rapidamente slancio e nel giro di pochi anni si moltiplicano. Nel 1900 si potevano trovare a Parigi quasi 250 locali che servivano il Bouillon! Anche oggi, la maggior parte dei Bouillons ha lo stesso aspetto. I locali sono ampi, in stile liberty, con una sala anteriore composta da un bar, poi una sala sul retro sormontata da una vetrata. La cucina rimane la stessa: tradizionale ed ad un prezzo contenuto»

Pochissimi i resti del passato a luci rosse della capitale del vizio: solo due bordelli oggi trasformati uno in hotel di lusso, Maison Souquet, l'altro in casa privata. Tutto ciò che resta di un passato che si fonde con il mito.

Passeggiando tra questi luoghi straordinari si possono ancora assaporare le stesse emozioni che provarono gli uomini dell'epoca, travolti da un'onda di rinnovamento senza precedenti. ●

«Paul Morand così ricorda la sua visita all'EXPO, quando aveva dodici anni: "Siamo presi da un vertigine globale; camminiamo di sorpresa in sorpresa; teniamo l'universo dentro la sua mano; ci troviamo presi in una rete di evocazioni mitiche, onumenti impossibili, in un vortice di progresso, in un abbraccio di alleanze, tra cacofonie di bizzarri dittonghi, di parole indecifrabili"»

Expo 1900, il Palazzo dell'Elettricità - Annunciata il 13 luglio 1892, fu inaugurato il 14 aprile 1900 dal presidente Émile Loubet e aperto al pubblico il 15 aprile. Termina il 12 novembre, dopo 212 giorni di apertura. Accoglie 50,8 milioni di visitatori. Evento emblematico della Belle Époque e dell'Art Nouveau, lascia in eredità diversi edifici a Parigi, tra cui il Petit Palais e il Grand Palais. Il tema è "Bilancio di un secolo". Inoltre, nell'ambito di questa esposizione universale, si svolgono a Parigi i 2 giochi olimpici dell'era moderna (Riproduzione foto d'epoca di Luca Monti)

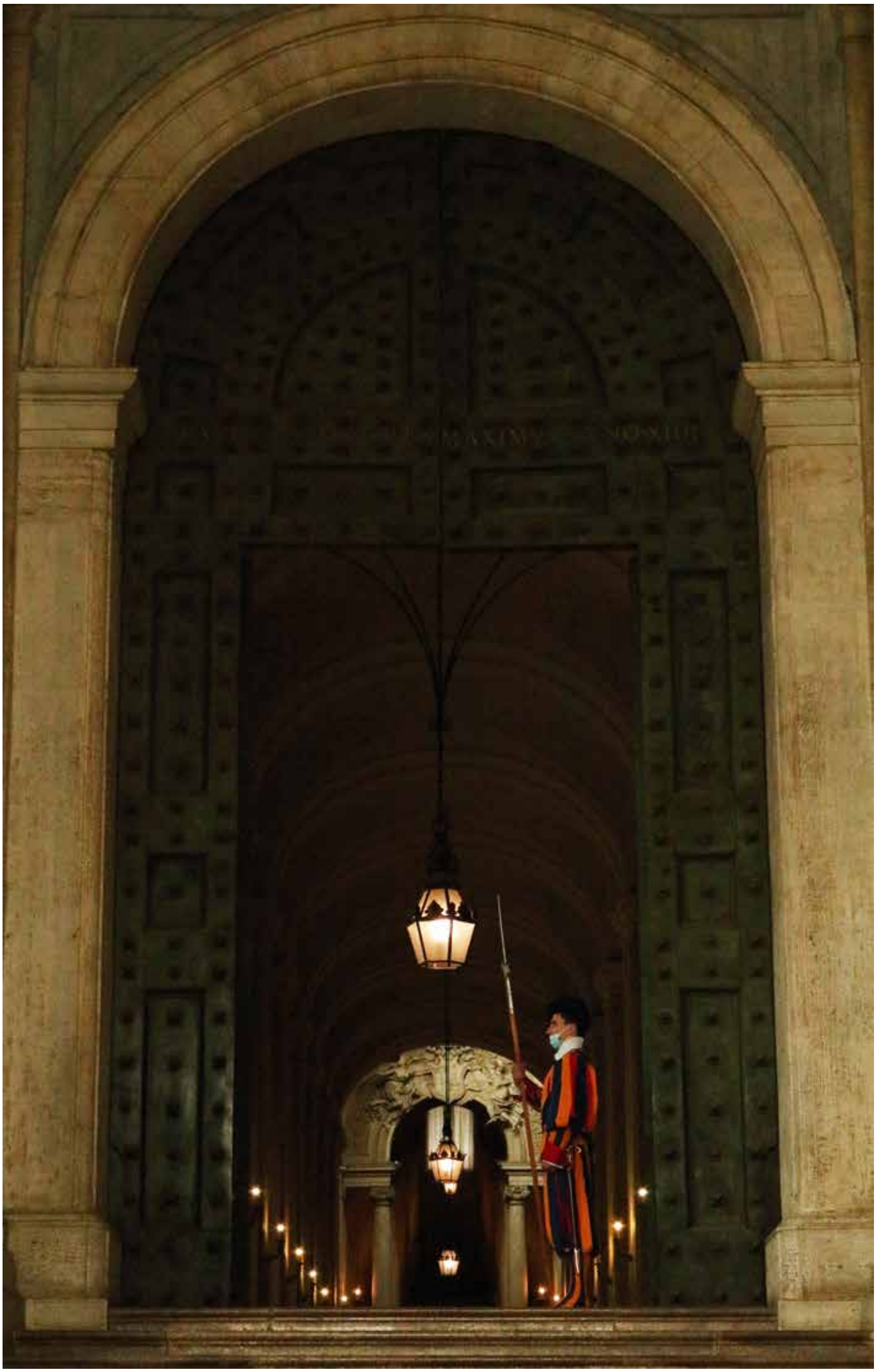
Testo e fotografie di Enea Rotella ● giornalista

LE GUARDIE SVIZZERE

«Oggi il loro ruolo è più che altro di sorveglianza o accompagnano il Papa nei suoi spostamenti. Ma non è stato sempre così»

Così giura ogni Guardia svizzera nel momento esatto in cui la sua vita cambierà per sempre: «Giuro di servire fedelmente, lealmente e onorevolmente il Sommo Pontefice Francesco e i suoi legittimi successori, come pure di dedicarmi a loro con tutte le forze, sacrificando, ove occorra, anche la vita per la loro difesa. Assumo del pari questi impegni riguardo al Sacro Collegio dei Cardinali per la durata della Sede vacante. Prometto inoltre al Capitano Comandante e agli altri miei Superiori rispetto, fedeltà e ubbidienza. Lo giuro. Che Iddio e i nostri Santi Patroni mi assistano».

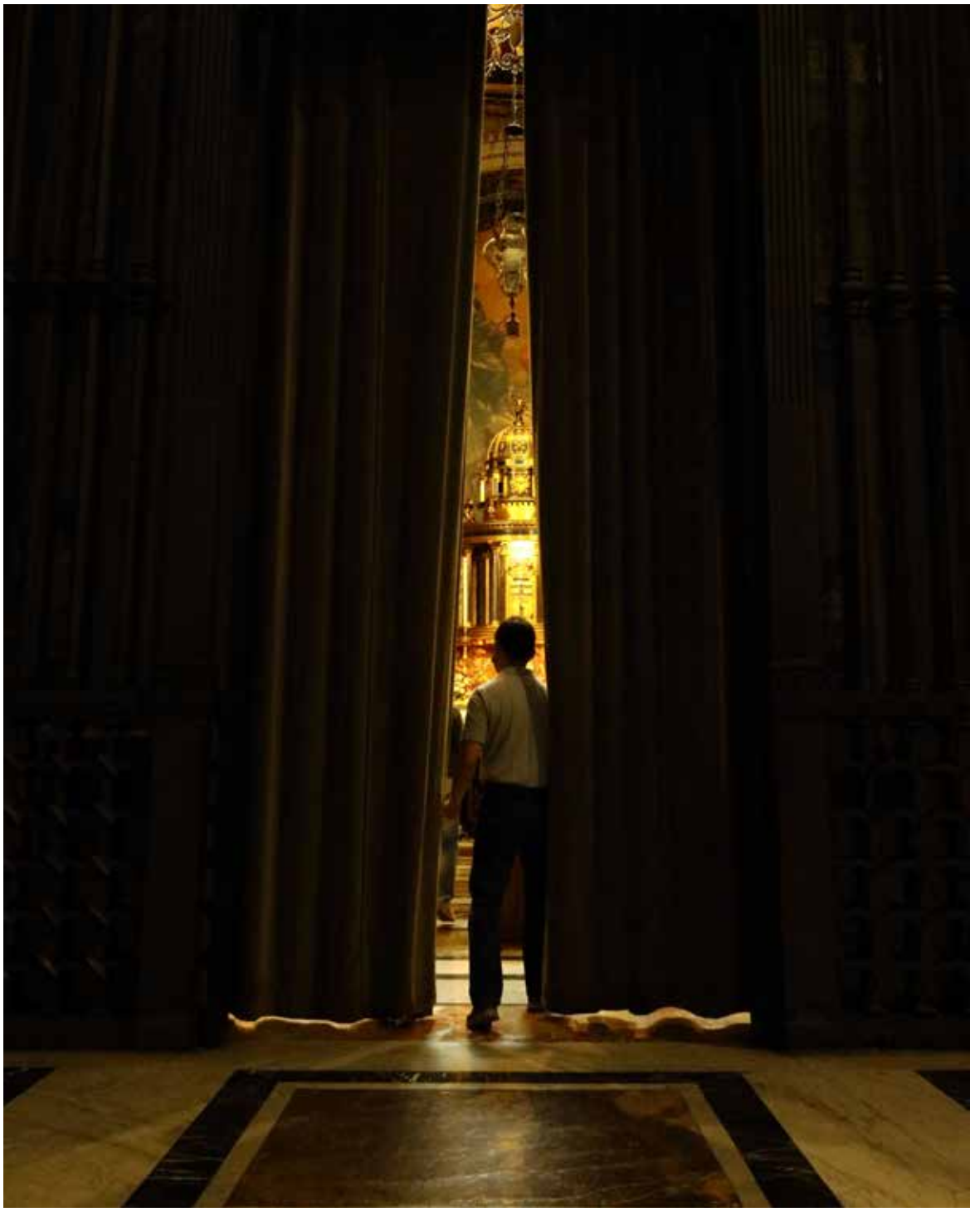
Questo corpo militare nella sua lunga storia ha affascinato tutti coloro che hanno fatto visita all'interno delle mura leonine. Le motivazioni sono tante così come i tanti aneddoti e storie avvincenti che ci sono state tramandate su di loro. Come esercito è il più piccolo al mondo e ad oggi sono circa cento i soldati effettivi, a cui bisogna aggiungere i vari ufficiali, tamburini e alabardieri, anche se negli anni questo numero è stato altalenante. Basti pensare che durante la Seconda guerra mondiale Papa Pio XII era circondato da circa trecento uomini. Oggi il loro ruolo è più che altro di sorveglianza o accompagnano il Papa nei suoi spostamenti. Ma non è stato sempre così. In diverse battaglie i soldati si sono contraddistinti per le loro gesta coraggiose. Era il 6 maggio del 1527 e durante il Sacco di Roma, Carlo V affrontò in battaglia Papa Clemente VII. Ovviamente sul campo il numero di uomini era nettamente a favore di Carlo V. Ma nonostante ciò, 189 soldati del

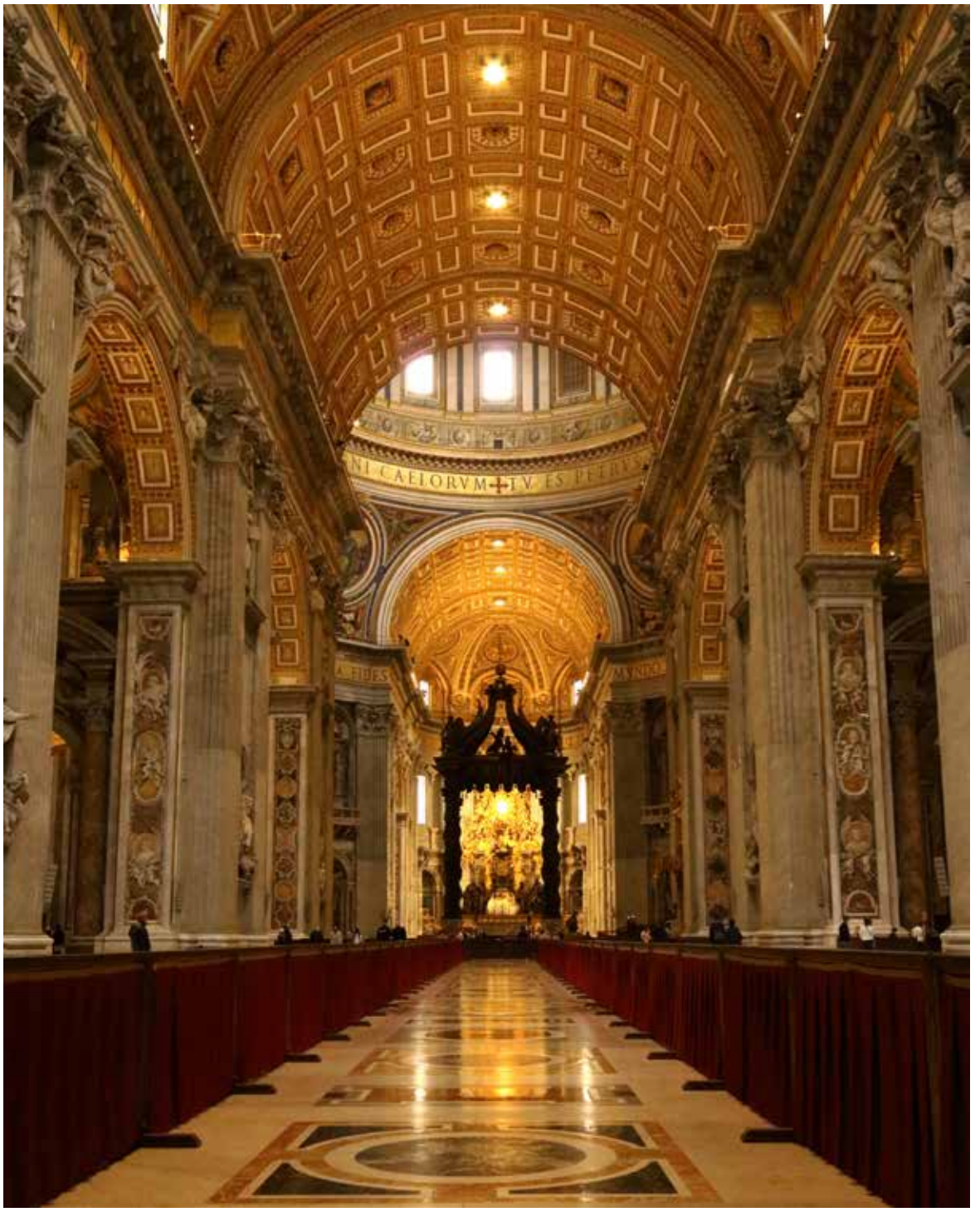


Papa decisero di sacrificare la propria vita in virtù del loro giuramento. Se ne salvarono in pochi ma raggiunsero il loro obiettivo: consentire al Papa di guadagnare tempo prezioso. «*Acriter et fideliter*» (Con coraggio e fedeltà). Il motto delle Guardie svizzere fu onorato. Altro aspetto particolare è che questo corpo militare un tempo era affiancato dalla Guardia Nobile fondata nel 1801 che comprendeva l'ex

corpo delle lance spezzate e dalla Guardia Palatina che era la fanteria (1850). Con Papa Paolo VI questi due corpi furono sciolti. Ma a chi bisogna dare merito per la nascita delle Guardie svizzere? Il merito è di Papa Giulio II quando su sua richiesta nel 1506, furono "chiamati" i primi elvetici, 150 provenienti dal Cantone Uri e guidati dal Capitano Kaspar von Silenen. A questo punto una domanda da porsi è lecita: perché furono chiamati gli svizzeri? Perché ad esempio non gli austriaci, francesi o tedeschi? La risposta è molto più semplice di quanto si possa pensare.
La terra elvetica nella sua lunga storia ha fornito truppe di mercenari professionisti a molti monarchi europei che

avevano bisogno sì di soldati, ma che fossero anche dei fedeli servitori sul campo di battaglia. Un esempio è Luigi XI che ancor prima di Papa Giulio II, nel 1480 selezionò soldati svizzeri a protezione della propria persona. Qualche anno dopo il re Carlo VIII in Francia istituì il corpo Cento Svizzeri della Guardia (Cent-Suisses), diventando di fatto il primo corpo militare elvetico permanente al servizio di un re. Giocoforza nel corso del tempo si diffuse la consapevolezza che loro erano i migliori guardiani di re, regine e nobili di prestigio. In Vaticano fin dall'inizio fu fatta la scelta di arruolare per il corpo armato uomini





provenienti dalla parte tedesca della Svizzera e solamente dopo, fu estesa ad altre terre anche se data la tradizione, ad oggi si dà la precedenza a chi proviene da Lucerna così come San Gallo. Per quanto concerne l'arruolamento la linea è quella comune a tanti altri Stati: test psicofisico, celibe, massimo 30 anni di età. L'aspetto particolare, nonché condizione imprescindibile per far parte di questo corpo, è avere i denti sani e perfetti. Una volta superato questo passaggio inizia un percorso di formazione diviso in due parti. La prima si svolge ad Isone (TI) nel centro di addestramento della polizia e dell'esercito svizzero dove

«Ma il fattore che li ha resi iconici nell'immaginario collettivo, oltre ad essere le guardie dei papi, è la loro armatura. Per molto tempo si è cavalcata l'onda leggendaria che avrebbe voluto Michelangelo artefice della creazione dell'uniforme»

vengono approfonditi vari tipi di addestramento, così come vengono insegnate le basi di diritto e psicologia. La seconda fase si svolge a Roma al Quartiere della Guardia Svizzera Pontificia. Qui si acquisiscono varie competenze come la lingua italiana, la conoscenza del personale, dei luoghi, esercitazioni con l'alabarda e altro ancora. Di certo è un corso molto intensivo con ispezioni e test settimanali effettuati dal Palazzo Apostolico. Ma il fattore che li ha resi iconici nell'immaginario collettivo, oltre ad essere le guardie dei papi, è la loro armatura. Per molto tempo si è cavalcata l'onda leggendaria che avrebbe voluto Michelangelo artefice della creazione dell'uniforme. In realtà il design è del comandante Jules Repond. Siamo agli inizi del XX sec. e si ispirò ad un altro grande pittore italiano: Raffaello.

Dato il numero esiguo di soldati, varcando le soglie di Piazza San Pietro è difficile vederle anche perché sono posizionate prevalentemente all'interno degli edifici. Ma si possono osservare anche all'esterno una o due, quando si danno il cambio, posizionate lungo il tragitto che conduce dalla piazza, all'interno della basilica. Altro particolare che merita di essere menzionato è il giuramento e la loro posizione. Mentre con la mano sinistra sorreggono la bandiera, con tre dita della mano destra alzata (a rappresentare la Trinità), pronunciano le sacre parole: "Io, giuro di osservare fedelmente, lealmente e onorevolmente tutto ciò che in questo momento mi è stato letto. Che Dio o i suoi santi mi assistano". ●

di Luana Jennifer Scalvensi ● fotografa
luanajenniferscalvensi.it

ALGARVE
E COSTA VICENTINA
IL PORTOGALLO SCENOGRAFICO

«Queste due regioni offrono senza dubbio tra i più scenografici litorali del mondo»

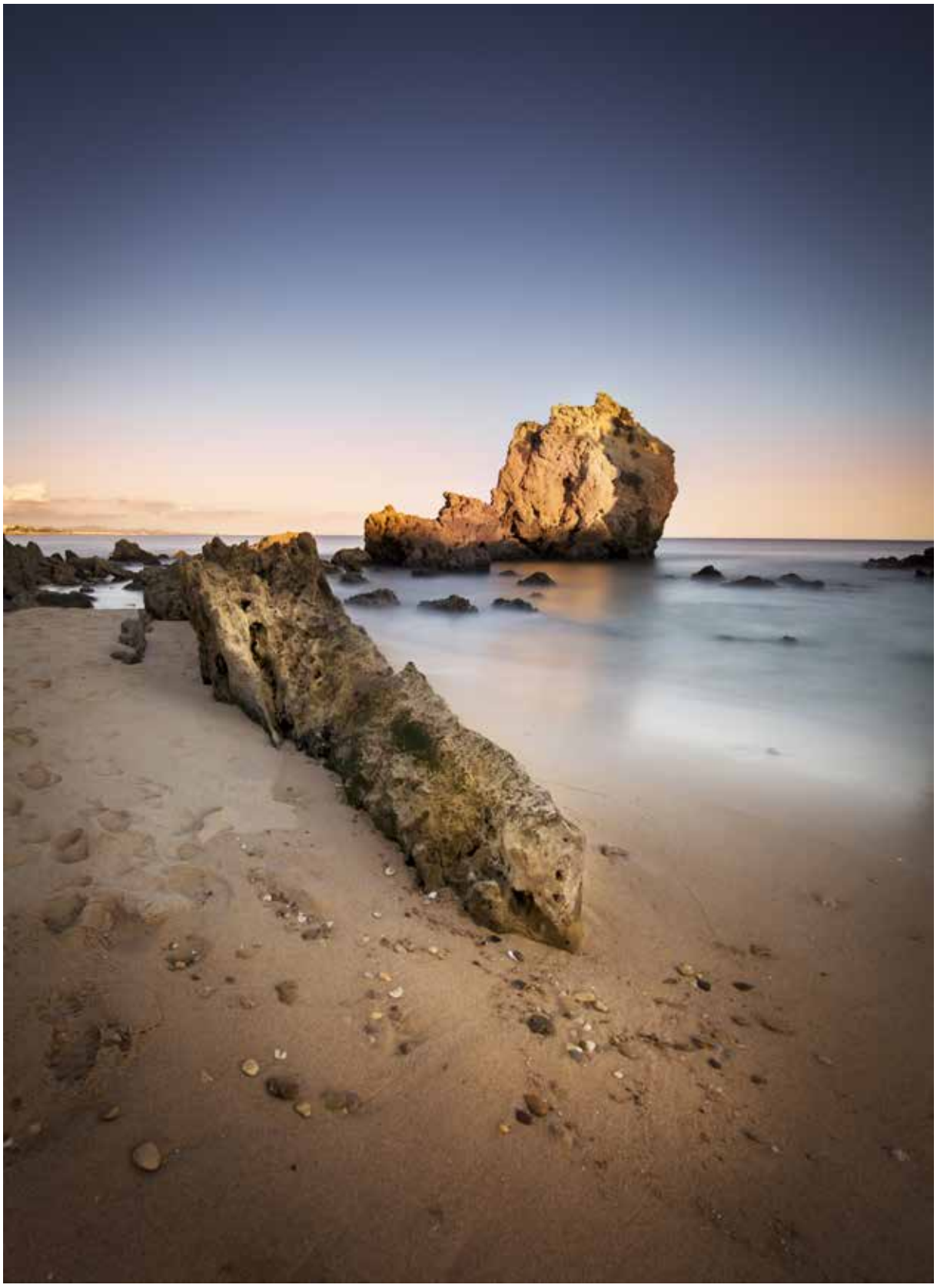
Nei miei viaggi sono sempre alla ricerca di qualcosa che sappia emozionarmi; paesaggi, luoghi da catturare, immortalare e ricordare per sempre con la fotografia. Questo a volte comporta un viaggio non tanto all'insegna del relax, quanto della ricerca del momento e della luce perfetta: un viaggio fatto di sveglie all'alba e lunghe sessioni ad attendere il tramonto giusto e la magica ora blu. Per questo stavolta la mia scelta è ricaduta sul Portogallo, precisamente la bellissima costa

«La CostaVicentina, a sud est del Portogallo, si affaccia sul versante Atlantico con le sue scogliere a picco sul mare»

sud-est del Paese. Perché proprio in Portogallo posso dire di aver ammirato le regioni costiere più belle: l'Algarve e la sconosciuta e selvaggia Costa Vicentina. Così differenti ma belle da togliere il fiato, queste due regioni offrono senza dubbio tra i più scenografici litorali del mondo.

L'Algarve, situata a sud del Portogallo, è una regione conosciuta soprattutto dal turismo tedesco e inglese ed è una terra baciata sempre dal sole, ricca di distese di sabbia dorata, calette spettacolari, maestosi faraglioni, archi naturali, grotte; e bagnata da un mare limpido e

«L'Algarve, invece, è una regione che con le sue 150 spiagge, baie, calette isolate e falesie dorate sa incantare con i suoi colori»



cristallino. Si possono godere albe e tramonti romantici direttamente sulle spiagge o anche dai tanti ristoranti con terrazze panoramiche.

La Costa Vicentina, a sud est del Portogallo, si affaccia sul versante Atlantico con le sue scogliere a picco sul mare; è perennemente battuta dal vento e dall'impetuoso oceano, con le onde che si infrangono prepotentemente

sulle coste frastagliate e desolate. Entrambe sono zone costiere da godere in tutte le stagioni grazie al clima mite, da assaporare in silenzio ascoltando il rumore delle onde, attraverso lunghe passeggiate su scogliere a strapiombo sul mare o sdraiati sulle spiagge dorate, incorniciate da una quantità spropositata di falesie e rocce calcaree enormi. In particolare la Costa Vicentina è frequentata

soprattutto da surfisti in cerca di emozioni, da viaggiatori in van o in camper pronti ad una vacanza in totale libertà. Raggiungere questa regione è stato emozionante, sia per la bellezza della costa, sia perché è l'ultimo lembo di terra dell'Europa. Da qui parte il famoso cammino della Rota vicentina. Questo itinerario lungo 230 chilometri attraversa scogliere imponenti, città, foreste di sughero e colline: è un tuffo nel passato in quanto riprende un sentiero usato in passato da pellegrini e abitanti locali per spostarsi all'interno della regione.

L'Algarve, invece, è una regione che con le sue 150 spiagge, baie, calette isolate e falesie dorate sa incantare con i suoi colori. Dall'alto delle sue scogliere si possono cogliere il verde smeraldo e l'azzurro delle sue acque cristalline e i faraglioni che si ergono dal mare, con le loro innumerevoli forme. Si possono scrutare archi naturali, grotte e spiaggette nascoste, a volte inaccessibili se non a nuoto o in barca sotto un sole che la fa da padrona per dodici mesi all'anno.

Non mancano villaggi caratteristici, a partire da Lagos ed Albufeira, dove peraltro partono numerose escursioni organizzate, tra cui i trekking e gite in barca o in catamarano per ammirare dal mare la costa frastagliata e, se si è fortunati, pure i delfini. Merita sicuramente un po' di fatica il percorso delle Sette Valli Sospese che si snoda tra canyon affascinanti e spiagge uniche. Lungo undici chilometri racchiude l'essenza di questo luogo affascinante e tocca tra le più belle spiagge al mondo. Non tutte però sono facilmente accessibili, o per lo meno senza un minimo di sforzo. Molte, infatti, sono raggiungibili attraverso ripide e lunghe scalinate e passerelle in legno. La fatica merita sicuramente la visita: una volta arrivati sulla spiaggia, distante solo tre ore di volo dall'Italia, è un toccasana per la testa e per la mente, oltre che per il fisico. Un'occasione per godere del buon clima anche in pieno inverno.

di Paola Vignati ● paolavignati.com

LUANG PRABANG

L'ANIMA DEL LAOS

Situata sulle rive del Mekong e del suo affluente Nam Khan, Luang Prabang è un luogo dello spirito, l'anima vera del Laos. Le numerose pagode buddiste, il rito del *Tak Bat*, il rosso e l'oro dei templi, il verde della foresta tropicale e l'arancione delle tuniche dei monaci valgono il viaggio. Patrimonio Unesco dal 1995, questa piccola città conserva ancora una buona parte del suo fascino, seppur intaccata dalla globalizzazione e dal turismo di massa. Tuttavia il tempo scorre lento, seguendo antichi riti che si consumano nella pagode, in particolare i *buon* ossia le buone azioni per il karma. Qui ci si riconcilia con se stessi e il mondo. Visitare Luang Prabang significa prima di tutto rispettare questa

città antica e irresistibile che ammalia chiunque si spinga fin qui. Il Buddhismo theravada, letteralmente "scuola degli anziani", è la più antica scuola buddhista e si basa sui tre gioielli: il *Buddha*, il *Dhamma* (il suo insegnamento) e il *Sangha* (la comunità dei monaci). Questo spirito permea *Luang Prabang*.

Il rito dei *tak bat*, una delle esperienze più intense a Luang Prabang, può essere vissuto ogni mattina, prima dell'alba, nella magia della città. I monaci escono dai monasteri con le vesti arancioni, a piedi nudi, con le loro ciotole per ricevere le offerte per il loro sostentamento. La pacifica invasione arancione attraversa Sakkaline Road e Ta Kamal silenziosamente mentre, tutto intorno, i templi dorati vengono rischiarati dalle prime luci dell'alba. La fila della questua è guidata dai monaci più anziani con almeno venti anni di studio in monastero e per tale motivo con entrambe le spalle coperte. Dietro di loro i novizi o gli studenti con dieci anni di studio, riconoscibili per la spalla destra scoperta. I fedeli buddhisti rigorosamente vestiti per l'occasione, con le spalle coperte da una stola e le gambe dal *longyi*, stendono piccole stuoie sui marciapiedi e preparano i loro panieri di bambù colmi di caldo riso glutinoso. C'è qualcosa di mistico nel *tak bat*. Non è necessario essere buddhisti o credere in un'entità

superiore per percepire la sacralità del momento. Una cerimonia vecchia di secoli che si ripete, sempre nuova, ad ogni alba. Tuttavia, in quelle albe mistiche, ho visto anche la mancanza di rispetto provocata da masse di turisti insensibili, macchine fotografiche sparate a pochi centimetri dal viso dei monaci. È nato addirittura un fiorente commercio che permette ai turisti di partecipare direttamente al *tak bat*. In ogni caso, vedere il tak bat è una di quelle esperienze che fanno bene all'anima, se fatto con il rispetto dovuto. Basta stare sull'altro lato della strada e attendere che il rito si compia. Nessun

Tak bat

Wat Pa Phai

Wat Pa Phai

Ponte sul Mekong

laotiano si offenderà per essere stato fotografato alla giusta distanza, anzi nemmeno vi noterà. Il silenzio e un abbigliamento rispettoso permettono di essere in piena armonia con la cerimonia. Poi, ultimo consiglio, dopo qualche foto vale davvero la pena viverlo e basta; un *hic et nunc* a cui non siamo più abituati, ma che Luang Prabang può ancora donare ad ognuno di noi.

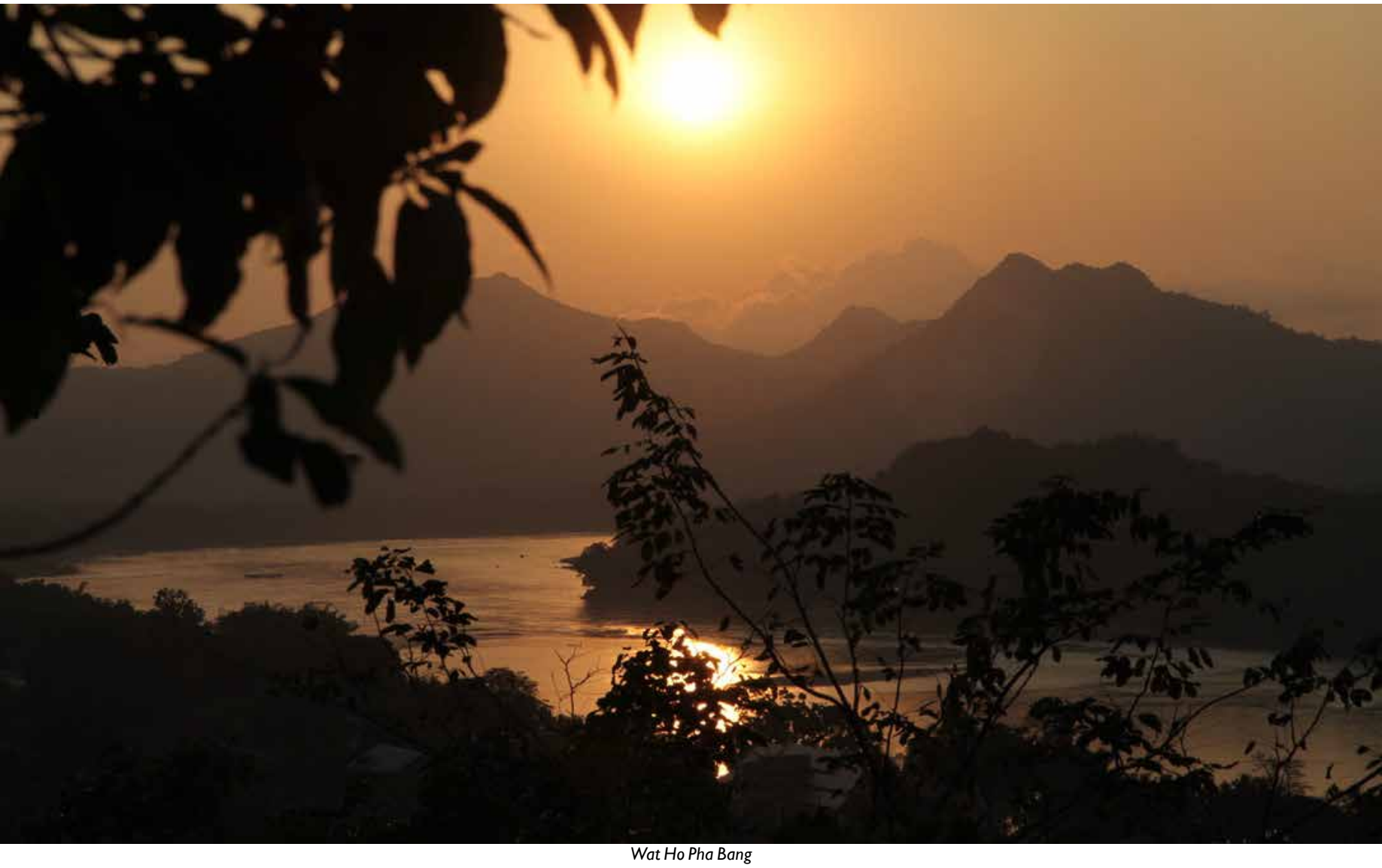
Nel cuore di Luang Prabang una collina si innalza bruscamente dal nulla e sulla cima si trova un tempio: è Il Wat Phu Si Temple, che contribuisce a rendere ammaliante la vecchia capitale reale del Laos, e vale la

Wat Ho Pha Bang

lunga e faticosa scarpinata per raggiungere la sommità della collina. Il tempio è piccolo, all'ora del tramonto è molto affollato. Ma ricompensa di tutta la fatica e i disagi: c'è un'aura di solennità nel vedere tramontare il sole sopra il Mekong, la spiritualità di Luang Prabang al Wat Phu Si diventa tangibile, qualcosa di fisico ti avvolge, qualcosa che ha a che fare con la pace dell'anima. Lo sguardo spazia verso il fiume e le colline circostanti avvolte da una nebbia lattiginosa. Il gong del tempio scandisce le ore e, secondo una leggenda laotiana, proprio nel tempio sono sepolte 84.000 reliquie del Buddha. Il pulsare del gong tiene lontani due draghi mostruosi che potrebbero distruggere l'intero paese, senza quel mistico suono.

Palazzo reale

Lungo il Mekong e il suo affluente ci sono molti piccoli ponti in bambù, che si attraversano per pochi *kip* e non conta dove conducano; la magia è nell'attraversarli e provare il brivido di esserci riusciti, perché non sempre sono stabili. Costruiti ogni anno durante la stagione secca e distrutti dalla piena durante il monsone, questi ponti raccontano il rapporto dei laotiani con il fiume: lo dominano quando è tranquillo e si assoggettano al suo



Wat Ho Pha Bang

volere durante la stagione delle piogge, non tentano di opporvisi costruendo qualcosa di definitivo ma usano solo il bambù che il fiume, ogni anno, puntualmente si porterà via. Molto buddhista. L'impermanenza delle cose, qui, si vede anche nei dettagli.

Monasteri e pagode donano a Luang Prabang, la sua atmosfera di pace. Sono molti e si possono visitare tutti a piedi con una piacevole passeggiata; ma nel 1975 non era proprio così: quando i comunisti laotiani, *Pathet Lao*,

prendono il potere i monasteri vengono chiusi, i cittadini non possono più frequentarli e nemmeno visitare e offrire cibo ai monaci, pena l'arresto. Altra meraviglia è il Palazzo Reale, costruito nel 1904 e magnificamente decorato. Con l'avvento dei Pathet lao e l'abolizione della monarchia è stato trasformato in museo nazionale. Oggi ospita sfavillanti saloni e uno dei templi più iconici della città, il Wat Ho Pha Bang, che custodisce il Pha Bang: una statua del Buddha in lega d'oro che dà il nome alla città. Lasciandosi alle spalle Palazzo Reale, la mattina ci si immerge nei colori del mercato. Ogni sera invece viene allestito, sempre lungo la via del Palazzo Reale, un mercato ad alta densità di bancarelle che, oltre allo street food, vende artigianato locale. Camminare al suo interno, totalmente coperto da ombrelloni e tende, non è facilissimo per gli spazi ridotti e la ressa, ma è comunque molto suggestivo. L'aspetto che lo rende unico è il silenzio,

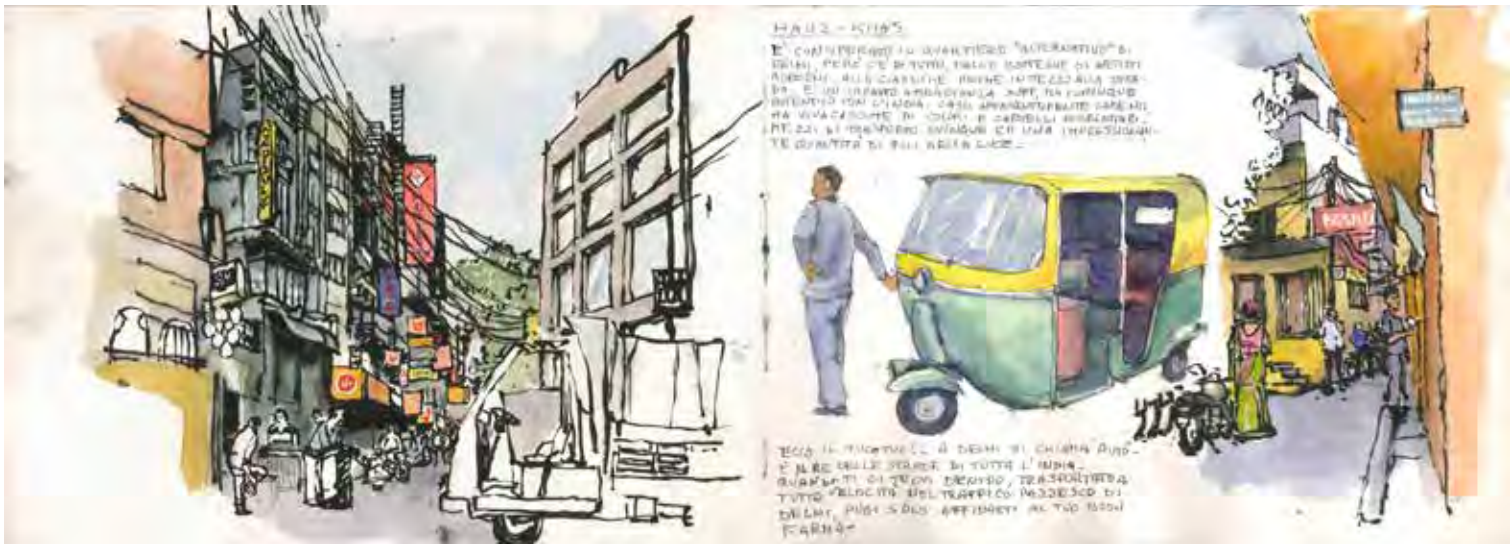
tanto da essere definito il mercato più silenzioso di tutta l'Asia. Ancora una volta i laotiani mostrano la loro unicità. Un altro sito suggestivo è rappresentato dalle cascate di Tat Kuang Si, che si trovano ad una trentina di chilometri dalla città e sono un spettacolo naturale splendido. Tra le più imponenti del Laos, soprattutto durante la stagione secca, presentano salti d'acqua alti fino a 25 metri e meravigliose piscine naturali. Nei pressi si può visitare il Tat Kuang Si Bear Rescue Centre, una struttura di recupero per gli "orsi della luna" così chiamati per il collare bianco su manto nero.

Il Laos è rimasto l'unico paese del sud-est asiatico, con il Vietnam, ad avere un partito unico: il *Partito Rivoluzionario del Popolo Lao*. La storia del Laos, non è famosa come quella del suo vicino Vietnam, ma questa piccola nazione ha un passato recente altrettanto drammatico poiché si è fisicamente trovata in mezzo ad una guerra. Gli Usa dal 1964 al 1975 hanno sganciato sul Laos 270 milioni di bombe a grappolo. Il "paese del milione di elefanti" paga ancora oggi le conseguenze di quella guerra e risulta essere la regione del mondo con più bombe procapite nella storia del mondo. ●

testo e disegni di Claudio Borsato ● carnettista

UN MESE IN INDIA

Questo carnet racconta, con disegni e parole, la mia esperienza di un viaggio in India durato un mese. Nuova Delhi, città immensa, multiforme, debordante di confusione e di colori, è stato il mio quartier generale. Da lì partivano gli spostamenti per altri luoghi: una puntata nel Rajastan, a Jaipur, la "città rosa" piena di bazar e di sontuosi palazzi; e poi verso



nord-est, fino ai villaggi himalayani dell'Himashal Pradesh. Per raggiungere, infine, il cuore sacro dell'India: Varanasi, centro massimo della religione induista, la città dei templi e delle pire dei morti; poi Rishikesh, un'altra città santa sulle rive di un Gange giovane e turbolento, circondata dalla giungla. I disegni sono quasi tutti realizzati ad acquarello e a penna biro, ottima anche per scrivere le parole che li accompagnano.

Perché in India? Erano anni che io e Chiara, mia moglie e compagna di viaggi, sognavamo un viaggio in questo gigantesco e incredibile paese, ma ogni volta il destino si frapponeva ai nostri programmi e finivamo per

procrastinare. C'è voluta nostra figlia Eleonora, che ha vissuto cinque mesi a Delhi in un programma di scambi universitari, per farci capire che oramai era tempo di decidersi. Lei ci avrebbe fatto da guida in un mondo completamente diverso dal nostro: la natura, la gente, le abitudini di vita, l'architettura, la storia, la cultura e le religioni, il clima, il cibo. E così siamo partiti. Cosa ci aspettavamo?

In realtà avevamo programmato un po' di mete, ma le idee su quello che avremmo trovato erano piuttosto vaghe, e credo sia giusto così, perché le idee precostituite e l'eccesso di aspettative rischiano di limitare la tua percezione e l'emozione per quello che effettivamente vedi.

E il carnet? Ormai ho l'abitudine di fare un carnet per ogni viaggio, ma in questo caso le aspettative erano più grandi del solito. Così ho un po' esagerato nel formato: ho portato

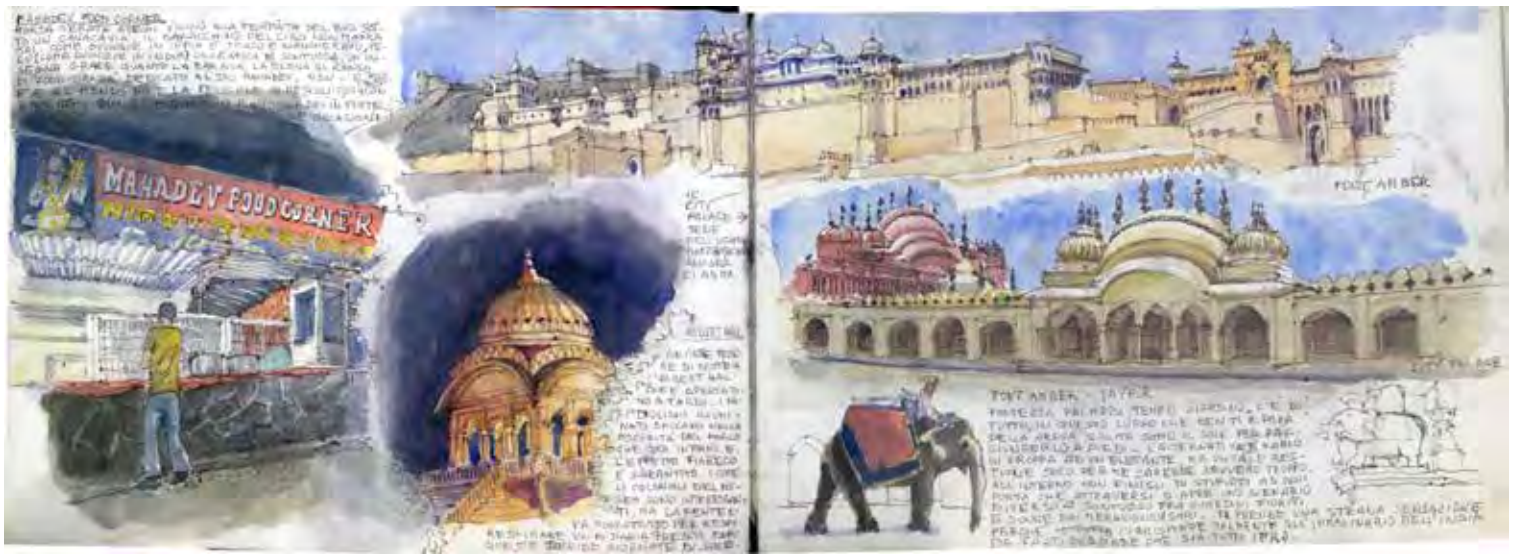
un blocco A4 invece dei soliti A5 che uso normalmente. Poi ho scoperto che questo blocco, che aperto è largo 60 centimetri, risultava un po' troppo ingombrante quando ero costretto a disegnare in piedi o troppo appariscente quando mi ritrovavo a disegnare in mezzo alla gente, cioè… praticamente sempre, se sei in India!

Non c'è stato un vero e proprio itinerario. Ci siamo spostati soprattutto con i taxi, mezzi facili da trovare

e discretamente economici anche per lunghi tratti; una sola volta ci siamo concessi un comodo volo aereo. Ci siamo fermati a disegnare luoghi che suscitavano curiosità e meraviglia, ma anche cercare di rappresentare momenti di vita e di contatto con la persone. Diciamo che in India avrei potuto trovare da disegnare dovunque perché i luoghi, le situazioni e gli aspetti emozionanti sono davvero tanti, molti di più di quelli che riesci effettivamente a rappresentare. E allora ci sono tanti

DECINE DI INDIANI VESTITI DI BIANCO E INDIANE CON SARI MULTICOLORI SONO ACCUCCIATI SUL PRATO A CURARE OGNI FILO D'ERBA. STANNO BILANCIATI SUI PIEDI, CON IL SEDERE CHE SFIORA IL TERRENO SENZA TOCCARLO E LE GINOCCHIA ALL'ALTEZZA DEL VISO. È UNA POSIZIONE CHE ASSUMONO SPESSO GLI INDIANI ANCHE A RIPOSO. LA TENGONO PER ORE IN TOTALE TRANQUILLITÀ. IO NON RESISTEREI PER 5 MINUTI

fattori che ti guidano. Primo fra tutti il tempo che riesci a prenderti, e poi la tua ispirazione personale legata al momento, al clima, alla spinta degli eventi. Ed infine il contatto umano: costante, vivacissimo e multicolore. Spesso il disegno diventa un mezzo per stabilirlo. I ritratti che ricorrono numerosi nel carnet quasi sempre sono stati richiesti, se non pretesi, dai soggetti stessi che talvolta ci hanno anche scritto il nome di loro pugno. Ho cercato costantemente di realizzare questi disegni nell'ottica di una dimensione inclusiva; ho voluto cioè che fossero sempre inseriti e ancorati nella situazione che in quel momento si svolgeva intorno, nonché al coinvolgimento che questa mi suscitava.



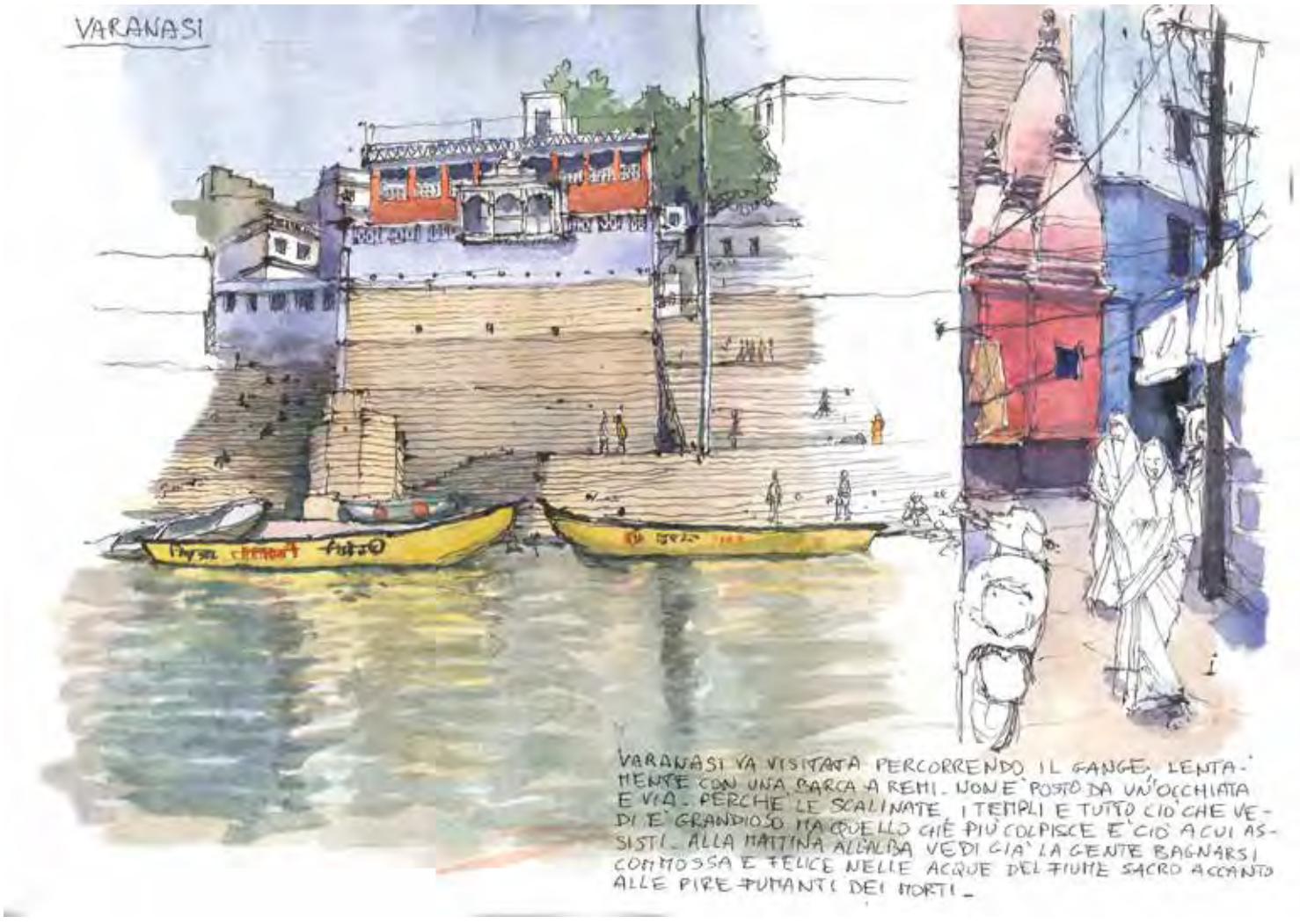
MATITE IN VIAGGIO
www.matiteinviaggio.it
info@matiteinviaggio.it

L'Associazione Matite in Viaggio promuove l'interesse per il viaggiare quale scelta motivata di rinnovamento nella conoscenza dei luoghi visitati e dei suoi abitanti.Visitare paesi e luoghi, incontrare persone e comunità, conoscere civiltà antiche e contemporanee, sono le premesse irrinunciabili affinché taccuini di viaggio manifestino la volontà e il sogno di riconoscersi nella libertà e nella dignità di tutti gli uomini.

PER QUALSIASI TURISTA OCCIDENTALE CHE DICE DI AMARE L'INDIA, VARANASI È IL MOMENTO DELLA VERITÀ. APPENA ARRIVI DEVI DECIDERE SE CI SONO I MOTIVI PER CUI VALGA LA PENA DI AFFRONTARE LA CONFUSIONE MICIDIALE, IL CALDO INFERNALE DELLA STAGIONE PREMONSONICA, I NUGOLI DI ESCREMENTI E DI IMMONDIZIA, I CONTINUI PASSAGGI DI PORTANTINE CON IL MORTO, E POI L'ACRE ODORE DELLE PIRE PER LA CREMAZIONE E ANCORA UN'UMANITÀ CHE FA COSE INCOMPRENSIBILI COME BAGNARSI IN ACQUE PUTRIDE CON TUTTI I VESTITI ADDOSSO

MÁ, PRIMA ANCORA DI DARTI UNA RISPOSTA, SEI COINVOLTO E PRESO DA UN CONTINUO STATO DI EMOZIONE CHE CONDIVIDI CON QUELLA DEGLI INDIANI CHE TI STANNO INTORNO. PERCHÉ QUI NON CI SONO INTRATTENIMENTI PER TURISTI MA È TUTTO TERRIBILMENTE VERO, COME LA VITA E LA MORTE. E POI QUI TUTTO È SACRO. SACRE SONO LE ACQUE DEL FIUME, E SACRI SONO I TEMPLI CHE VI SI AFFACCIANO E SACRE SONO LE VACCHE E POI CI SONO I CANTI, GLI ODORI, LE LUCI, I COLORI, E LASCIATI A PIENE MANI FINO A RIEMPIRTI GLI OCCHI E TUTTI I SENSI. E CHE SORA POI IMPOSSIBILE TOGLIERTI DI DOSSO PER GIORNI E GIORNI

VARANASI
ACCANTO A SHINDIA GATH



VARANASI VA VISITATA PERCORRENDO IL GANGE LENTAMENTE CON UNA BARCA A REMI. NON È POSTO DA UN'OCCHIATA E VIA. PERCHÉ LE SCALINATE, I TEMPLI E TUTTO CIÒ CHE VEDI È GRANDIOSO MA QUELLO CHE PIÙ COLPISCE È CIÒ A CUI ASSISTI. ALLA MATTINA ALL'ALBA VEDI GIÀ LA GENTE BAGNARSI COMMOSSA E FELICE NELLE ACQUE DEL FIUME SACRO ACCANTO ALLE PIRE FUMANTI DEI MORTI.

di Fabio Lagonia ● fotografie di Roberto Besana
testo dei dialoghi di Pietro Greco

L'ALBERO
TRA TERRA E CIELO

«Dar voce agli alberi, i quali ci parlano nei modi più svariati. A volte solo con il vento. A volte addirittura senza stormir di foglie, solo con la loro immobile ma vitale presenza»

Ci guardano, attori inconsapevoli del nostro benessere. Ci riscaldano da migliaia di anni, rinfrescano le nostre estati, il loro legno ci protegge dalle intemperie. Offrono il piacere del paesaggio, danno colore alle nostre città, in gruppo diventano la casa di migliaia di specie viventi, rendono abitabile il pianeta in cui viviamo. Sono gli alberi, continua meraviglia per chi ha la sensibilità di ascoltarli, di abbracciarli. Gli alberi parlano di noi. E noi dobbiamo parlare di loro.

Un interessante quanto originale approccio al tema ci viene offerto dal dialogo tra un fotografo e uno scrittore: il primo è Roberto Besana, il secondo Pietro Greco, giornalista di fama internazionale nonché uno dei maggiori comunicatori di scienze, che purtroppo ci ha lasciato di recente. Entrambi hanno trovato ispirazione dall'ascolto delle storie della vita di castagni secolari raccontate da una straordinaria guardaparco, Giuliana Pincelli, a Carisolo, in cima alla trentina Val Rendena (Parco Naturale Adamello Brenta). Un racconto fatto con rara passione che ha tirato fuori le interazioni infinite che l'uomo ha con questi meravigliosi e indispensabili monumenti della natura. Da

L'albero padre © Roberto Besana

Ecosistema foresta © Roberto Besana

qui Besana e Greco hanno elaborato l'idea di dar voce agli alberi, i quali ci parlano nei modi più svariati. A volte solo con il vento. A volte addirittura senza stormir di foglie, solo con la loro immobile ma vitale presenza. Così un fotografo e uno scrittore, con le rispettive abilità e sensibilità riescono a raccontare la maestosa bellezza e l'eccezionale generosità degli alberi. Fotografie e parole che si armonizzano e trovano una loro mirabile sintesi in sessantacinque dialoghi e quattro poesie di Francesca Boccaletto, raccolti nel libro *L'albero* pubblicato a settembre 2020 da Töpffer edizioni, 152 pagine. Fotografie e parole che narrano di questo fondamentale patrimonio naturale, dell'incanto che offrono con i paesaggi che abbelliscono. Melina Scalise, nell'introduzione a questo bel volume, fornisce una suggestiva rappresentazione degli alberi: «Sono da sempre una sorta di alter ego dell'uomo, con il loro essere "piantati a terra" come le nostre vite, e il loro ramificarsi catturando la luce come il nostro desiderio di trascendere». Senza tralasciare la presenza dell'albero della vita in molte religioni, mitologie e filosofie, ciò che conferma quanto l'albero primigenio rappresenti il collegamento tra la terra e il cielo, con le sue radici affondate nel profondo e i rami protesi verso le stelle.

Questo insieme di "dialoghi" tra il fotografo e lo scrittore fa rivivere e parlare poeti, artisti, scienziati (tra cui Lorenzo Ciccarese, autore dell'introduzione): ne abbiamo scelti cinque per celebrare, con Roberto Besana e Pietro Greco, gli alberi e la loro essenziale posizione nell'ecosistema. Un piccolo segno di rispetto per i loro dolci silenzi e per la bellezza che sanno dare ai nostri occhi. ●

L'albero della conoscenza

Epica e tragica è la vicenda di molti alberi. Considerate l'"albero della vita" che nel racconto biblico è posto da Dio al centro del giardino dell'Eden. Cosa c'è di più esaltante, di più creativo della vita?

Considerate *l'albero della conoscenza* che, sempre nella Genesi, con la sua bellezza e la bellezza dei suoi frutti induce gli umani al peccato. Cosa c'è di più tragico? Dura è infatti la condanna divina. «Partorirai con dolore» dice Dio a Eva che ha colto la mela. E tu, dice ad Adamo che il frutto dell'albero della conoscenza lo ha mangiato: «Con dolore trarrai il cibo [dalla terra] per tutti i giorni della tua vita».

Non è un caso che "l'albero della vita" con le sue fronde epiche e l'"*albero della conoscenza*" con i suoi tragici frutti siano posti dal narratore biblico al centro del paradiso terrestre.

La natura - dell'uomo, degli alberi - è insieme epica e tragedia. La vita è tanto creazione quanto crudele arpia "rossa nei denti e negli artigli", come diceva il poeta Alfred Tennyson.

Prendete, a esempio, un albero fuori dalla narrazione biblica e fuori dalla poesia. In maniera molto più tangibile, prendete l'albero di Isaac Newton, lì nel Lincolnshire (Inghilterra). Correva l'anno 1666 e la leggenda di sapore epico vuole che quell'albero avrebbe rilasciato la mela che ha fatto scattare la creatività di Isaac Newton portandolo a elaborare la teoria della gravitazione universale. Oggi quell'albero è ancora vivo e attira l'attenzione di molta gente. Troppa. I turisti hanno ferito le radici dell'albero di Newton, che ora è costretto (tragicamente) a vivere come in carcere. Chiuso in un recinto. Separato dal mondo, come quest'albero dietro un muro.

L'abero della conoscenza © Roberto Besana

La selva oscura

Nessuno meglio di Dante Alighieri è riuscito già all'inizio della Divina Commedia a esprimere uno dei tanti (e contrastanti) sentimenti che nell'uomo muove la foresta, il bosco, la selva. Questo sentimento è la paura:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Nella selva, l'uomo si perde. Si sente smarrito. La paura della foresta selvaggia e aspra e forte appartiene alla cultura non solo di Dante, ma alla cultura popolare. Pensiamo alla favola di Hansel e Gretel dei fratelli Grimm o a quella più antica di Cappuccetto Rosso proposta da Perrault nel 1697 e raccolta dagli stessi fratelli tedeschi. Nella foresta c'è il pericolo. Ma la selva è espressione massima della vita. E allora la metafora di Dante Alighieri è chiara: la selva oscura così selvaggia e aspra e forte è la vita stessa. Ci fa paura, quando non sappiamo dove andare. Quando smarriamo la retta via. Ma anche nella selva più oscura e aspra e forte non bisogna mai perdere la speranza di trovare una via d'uscita. Anche quando la situazione sembra così disperata da somigliare alla morte... Ma lasciamo la parola a Dante, che sempre a proposito della selva in cui si è smarrito, continua:

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Anche in quell'intrico di alberi che ci fa terrore è possibile trovare (c'è) del buono. È possibile trovare (c'è) del bene. Dante Alighieri apre il suo capolavoro facendo esprimere alla selva due sentimenti in apparenza contrastanti che l'uomo ha nei confronti della vita: la paura costante di sbagliarsi e la speranza di trovare, a ogni inciampo, del bene.

La selva oscura © Roberto Besana

Da *Il re degli alberi*, di Acheng

Il capo della brigata disse:
- Ora che siete arrivati, ci sono braccia a sufficienza. Quest'anno l'azienda agricola vuole dissodare oltre seicento ettari di terreno montagnoso per piantarvi alberi utili -. Mentre parlava indicò una montagna di fronte. A prima vista ci apparve coperta solo di erba, sembrava che gli alberi fossero già stati abbattuti. Ma a guardare meglio scoprimmo una miriade di alberi piantati in filari paralleli su tutta la montagna, solo in cima era rimasto un grande albero solitario.
Li Li chiese: - Queste montagne - fece un gesto con la mano - saranno tutte ripiantate con alberi utili? -.
Il capo della brigata rispose di sì.
Li Li si mise le mani sui fianchi e fece un sospiro profondo:
- Grandioso. Trasformare la Cina. Grandioso -.
Fummo tutti d'accordo.
Gli uomini abbattono alberi per piantarne altri utili. Non solo in Cina. Già, ma cosa sono gli alberi utili? E ci sono forse alberi inutili?
Per piantare alberi utili in Amazzonia abbattono o bruciano direttamente gli alberi della più grande foreste pluviale del mondo. Ma quelli che prendono il loro posto sono alberi utili, solo momentaneamente, a chi li pianta. Mentre gli alberi della foresta abbattuti o direttamente bruciati sono utili all'intera umanità. Ma gli uomini abbattono alberi, più o meno direttamente, anche se non hanno uno scopo e, talvolta, neppure la volontà di abbatterli, alberi abbattuti da noi, a nostra insaputa. Ma non tutto è perduto. Ci sono giovani, come Felix Finkbeiner, che con la sua fondazione, Plant for the Planet, ha contribuito a piantare 14 miliardi di alberi in giro per il mondo. Ma il suo obiettivo è più elevato: piantiamone mille miliardi. Più o meno, 150 a testa.
Li Li potrebbe dire: - Grandioso. Trasformare il mondo. Grandioso -.

Acheng © Roberto Besana

Alberi laureati

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
lo, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Ci sono, come scrive Eugenio Montale, alberi per laureati. Ovviamente lo sono loro malgrado. Il nome ligustro non sarà conosciuto come quello di limone alla gran parte delle persone. Ma le due piante, è ovvio dirlo, non solo hanno pari dignità ma sono una caratteristica degli ecosistemi mediterranei.

Esistono però altri alberi per laureati. Anzi potremmo dire degli alberi laureati, perché partecipano a pieno titolo al conferimento del titolo universitario. Succede per esempio nelle Filippine dove chi vuole, appunto, laurearsi deve dimostrare di aver piantato almeno10 alberi. Lo ha stabilito addirittura una legge varata dal Congresso di quel paese nel maggio 2019.

Il ministero dell'ecologia e quello dell'istruzione calcolano che nel giro di una generazione nelle Filippine ci saranno 525 milioni di alberi in più. Ma non bisogna andare così lontano per trovare un "albero laureato". Un'importante università italiana ha infatti deciso che per ogni nuovo dottore sarà piantato un albero. In totale 600 nuovo alberi l'anno. Non è moltissimo. Ma è un bel segnale. E a proposito di laurea, vale la pena ricordare che esiste una piattaforma web che invita a fare un regalo speciale in occasione della laurea: piantare un albero, appunto. Lo si può fare anche a distanza. Ma vuoi mettere andare in giardino o nel bosco e farlo con le proprie mani, giovane dottore?

Alberi Laureati © Roberto Besana

Radici e rami © *Roberto Besana*

Se guardo il cielo
vedo me stesso.
E se, dal punto più alto,
osservo la terra,
mi ritrovo ancora
uguale, gemello.
Mi allungo ma resto
aggrappato al tronco
per non strapparmi.
Esplodo sulle punte.
La spina dorsale
unisce la mia testa
ai miei piedi,
le ultime foglie
alle radici,
e poi le ribalta,
senza mai cercare
il verso giusto.
Se i rami
sono il mio pensiero,
allora io rifletto
in cielo e in terra.
E se cerco una base
su cui poggiare,
la trovo anche lassù:
tra le nuvole, il legno.
Questa mia vita
a specchio
contiene tutto:
la cima e il fondo,
la quiete e la danza,
le preghiere degli uomini
e il visibile colore
delle mie età
che segnano
il vostro tempo

Francesca Boccaletto

di Caterina Misuraca ● giornalista

L'ADI DI MILANO

IL DESIGN MUSEUM PIÙ GRANDE D'EUROPA

«Un polo per tutto il design italiano in una meravigliosa sede»

25 maggio 2021: un sole caldissimo illumina l'inaugurazione dell'ADI Design Museum. Un momento emozionante per Milano e per l'Italia. Un luogo ideale per celebrare nuovi progetti futuri poiché qui, il "progetto" è il vero protagonista assoluto. Qui si esalta e si dà luce alla storia del progetto attraverso la storia del Compasso d'oro.

Un polo per tutto il design italiano in una meravigliosa sede, un maestoso edificio che ha riportato vita nuova ad un'area immensa, utilizzata negli Anni Trenta come deposito di tram a cavallo e come impianto di distribuzione di energia. Gli edifici, passati a Enel durante la nazionalizzazione dell'industria elettrica, oggi rivivono dopo un intenso progetto di riqualificazione che ha interessato anche alcune zone limitrofe e altri spazi del complesso, nonché la definizione della piazza Compasso d'oro dove l'edificio stesso è splendidamente collocato.

ADI Design Museum Compasso d'Oro

Oltre 5000 metri quadrati per questa nuova Casa del Design italiano, il museo del settore più grande d'Europa che ospita la Collezione Compasso d'Oro con i suoi 350 prodotti e progetti premiati più le numerose Menzioni d'Onore. Il più aulico e antico riconoscimento del design a livello mondiale, nato nel 1954 da un'idea di Gio Ponti per valorizzare la qualità del design made in Italy, è oggi il più antico e istituzionale riconoscimento del settore a livello mondiale.

La struttura è gestita dalla Fondazione ADI Collezione Compasso d'Oro (Luciano Galimberti, presidente ADI; Umberto Cabini, presidente della Fondazione ADI Collezione Compasso d'Oro) istituita nel 2001 da ADI - Associazione per il Disegno Industriale, con lo scopo di

Dal cucchiaio alla città © Martina Bonetti

conservare e valorizzare quanto costituito nei decenni di attività del premio. Si tratta della Collezione Storica del Compasso d'Oro, un corpus unico di 2500 progetti riconosciuto dal Ministero dei Beni Culturali come "bene di eccezionale interesse artistico e storico", una raccolta imprescindibile per rileggere la storia del design italiano. Insieme alla Collezione Permanente gli spazi del museo ospiteranno mostre temporanee di approfondimento, iniziative trasversali ed incontri destinati al grande pubblico, con l'obiettivo di contribuire alla diffusione e valorizzazione della cultura del design a livello nazionale e internazionale.

In mostra si potrà così trovare la collezione permanente "ADI Design Museum. Il cucchiaio e la città", a cura di Beppe Finessi, e tutti i progetti premiati con il Compasso d'Oro attraverso un racconto cronologico ordinato delle edizioni dal 1954 a oggi, secondo una lettura fluida e orizzontale che si sviluppa lungo le pareti perimetrali degli spazi del museo, scandendo il percorso principale e suggerendo le presenti e future mostre temporanee. Una parte significativa dei contenuti è proposta attraverso l'esposizione di fascicoli di riviste di design e architettura, per sottolineare il fondamentale ruolo svolto da queste testate che hanno fatto conoscere nel mondo intero il design italiano e i progetti premiati con il "Compasso d'Oro".

Prima esposizione temporanea, "Uno a Uno. La specie degli oggetti", a cura di Beppe Finessi, strettamente complementare alla Collezione Storica del Compasso d'Oro è una riflessione storica impostata su una sequenza di "accoppiamenti giudiziosi" di progetti che hanno vinto il Premio, scelti, abbinati, esposti e affiancati tra loro in una sequenza di coppie di oggetti che sono uguali tipologicamente ma differenti formalmente, perché elaborati da autori diversi e in anni molto distanti. Si tratta di una lettura critica che prova a indagare la permanenza di alcuni "tipi", di alcune funzioni, di alcuni territori e ambiti della progettazione, che si ritrovano, come delle costanti, nel corso degli anni del Compasso d'Oro; una mostra come una sequenza di coppie iconiche del design italiano, raccontate per sottolineare l'evoluzione della specie di alcuni oggetti che continuano ad accompagnare le nostre vite.

E ancora, tra le esposizioni temporanee, l'omaggio a "Renata Bonfanti: tessere la gioia" un progetto espositivo, a cura di Marco Romanelli (straordinario architetto purtroppo scomparso lo scorso febbraio) con Luca Ladiana e Alessandro Bonfanti, dedicato al lavoro della designer, autrice che costituisce uno degli esempi più alti, e certamente cronologicamente tra i primi, di textile designer in Italia, prima donna a ricevere il Compasso d'oro nel 1962.

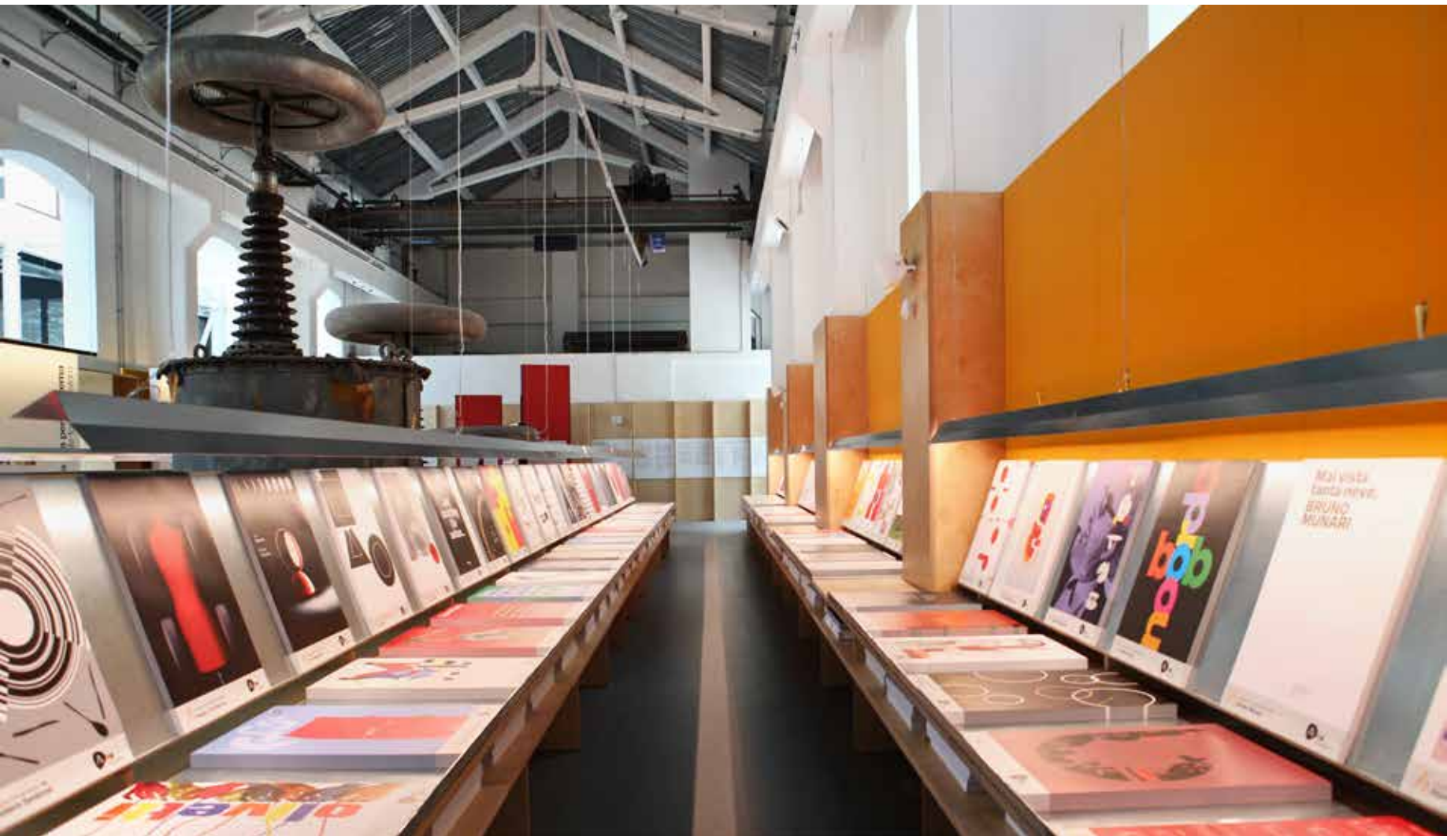
Dal cucchiaio alla città © Martina Bonetti

Uno a uno @ Greta Gandini

A seguire, la mostra "Manifesto alla Carriera. Omaggio della grafica italiana ai Maestri del Compasso d'Oro" e la mostra "Giulio Castelli. La cultura imprenditoriale del sistema design" a cura di Federica Sala che l'ADI dedica per il centenario dalla nascita, dell'imprenditore Giulio Castelli, tra i padri fondatori dell'associazione stessa e suo primo presidente; figura il cui contributo è stato fondamentale nel fondare il sistema del design italiano e nel dare riconoscibilità alla professione del designer. Ingegnere, chimico e alunno del professor Giulio Natta (premio Nobel per la chimica), Castelli è stato fondatore di Kartell, azienda leader nella produzione industriale di oggetti di design in materiale plastico.

Tessere la gioia © Martina Bonetti

Ad accompagnare l'ingresso al Museo, "Il design entra nella storia", una video installazione firmata da IED Istituto Europeo di Design e realizzata da OffiCine (IED e ANTEO), esposta nel foyer. Il video è un cortometraggio di animazione che riflette sulla stretta relazione tra la creatività e la Storia, inserendo l'atto creativo nel contesto socio-economico che l'ha generato. In Italia, nel periodo che va dalla fine degli anni '20 ai primi anni '50,



Manifesto alla carriera © Martina Bonetti

pur segnato dalle due guerre mondiali, sono successe tante cose. È nata Cinecittà, ha inaugurato l'Esposizione della Triennale, gli elettrodomestici sono arrivati nelle case degli italiani, la moda ha mosso i primi passi, c'è stato il boom dei trasporti.

Infine ma non ultima, l'installazione permanente "Compasso d'Oro, misurare il mondo" curata e progettata dallo Studio Origoni Steiner e collocata

Misurare il mondo © Martina Bonetti

all'esterno del museo, di fronte all'ingresso principale. Il progetto propone al visitatore una serie di immagini collocate su quattro pareti metalliche che definiscono una struttura espositiva a base quadrata: un occhio, il Colosseo, un girino, un violino Stradivari, un cavolo, un fusto di quercia, un'anfora, una stella marina, la Venere di Botticelli, una conchiglia, una galassia, un fiore di passiflora, le piramidi Maya, un ciclone, il Partenone, la struttura dell'atomo, le cellule ossee, il corpo umano… Un rapporto connesso alla spirale logaritmica infinita, meglio nota come aurea, le cui proprietà geometriche e matematiche, nonché la sua frequente riproposizione in

svariati contesti naturali e culturali apparentemente non collegati tra loro, suggeriscono l'esistenza di un mistero alla base della creazione del mondo, di un rapporto tra macrocosmo e microcosmo, tra universo e natura, tra il tutto e la parte, che si ripete all'infinito. Una proporzione utilizzata anche da Leonardo da Vinci e facilmente individuabile grazie a un apposito strumento, il "golden divider", inventato nel 1893 dal fisico e pittore Adalbert Goeringer. Oggetto che Albe Steiner utilizzò nel 1954 come riferimento per la progettazione di un marchio per un premio, ribattezandolo "Compasso d'oro". ●

Manifesto Artwork@ Italo Lupi

Cumulatori @ Martina Bonetti

di Teodolinda Coltellaro ● critico d'arte
fotografie di Luigi Angiolicchio

MAX MARRA
L'INQUIETA BELLEZZA DELLA MATERIA

Attraversando a ritroso l'estensione del cammino artistico di Max Marra si scopre l'essenza generativa dei suoi lavori creativi, si individuano le diverse fasi di ricerca, altrettante espressioni di un *continuum* operativo coerente in cui si placa, in modi sempre nuovi e diversi, l'urgenza dell'agire creativo, un agire che rimanda sempre e comunque ad una motivazione etica di fondo.

Duna d'oriente, 1997, T.M. su tela

Fin dall'inizio è la materia la dimensione elettiva dell'indagine di Marra; è la materia l'estensione in cui si dispiega il suo procedere esplorativo, di cui coglie le suggestioni evocative, le infinite possibilità formali, sempre inedite e feconde, quelle stesse che la natura organica dei materiali suggerisce. Egli, nella massa di residui oggettuali, di scarti, di rifiuti che ingombrano il quotidiano, legge una superiore similitudine con il vivere sociale che respinge ai margini, che abbandona gli ultimi, tutta quell'umanità ferita, offesa dai soprusi dei giorni. D'altronde, il movente originario di tutto il suo fare artistico è sostanzialmente umano e sociale. Non ha paura di "sporcarsi" le mani nella materia, Marra. Il suo è *il lavoro di una mano pietosa che non teme di estetizzare la sporcizia*,

Francesco è solo, 1990, T.M. su coperta

come scrive Luigi Bianco. Recupera poveri resti di cose scongiurando la loro estrema dissoluzione, il disfacimento della loro esistenza oggettuale, recuperandoli ai processi dell'arte, alla dimensione sacrale dell'opera. Riesuma cose la cui parabola storica è declinata. È il periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta quello in cui la sua ricerca si indirizza in forme di integrazione tra scultura e pittura, in cui realizza assemblaggi polimaterici, installazioni che nascono da contaminazioni linguistiche, da ibridazioni frutto di un processo conoscitivo che

A.S.P., 1989, T.M. su legno

affonda l'indagine in un'immensa distesa traboccante di materie e materiali. Le sue opere sanno di scultura e di pittura senza esserlo, riecheggiano tracciati concettuali, di informale-materico, rievocano sentieri di un'arte povera che scava nelle emozioni, degli altri e proprie, un'arte che cura le ferite della quotidianità, ne soccorre e lenisce le lacerazioni con la sua prodigiosa capacità creativa che si nutre dei valori essenziali della memoria, senza lasciarsi imbrigliare da regole, ma dando sostanza poetica alle vibrazioni dei materiali. Nel periodo '88-'91 Marra realizza i cicli di opere *Francesco è solo* e *A.S.P* (l'acronimo sta per *Appunti Sul Ponte*).

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta la sua produzione si arricchisce di nuovi lavori in cui è ancora protagonista la materia; una materia inquieta, tormentata che assomma in sé l'angoscia, la tragicità del vivere, le ansie, le sofferte decisioni della vita morale. Sono le opere della serie *Pance ferite* in cui la materia è pulsazione visibile, energia organica compressa che provoca l'aggetto del supporto, il suo rigonfiamento, spingendo fino al limite estremo di resistenza il tessuto formale dell'opera, tendendolo fino alla sua lacerazione. La pancia, racconta l'epica del corpo; è il centro della vita fisica di cui regola i ritmi della corporeità, è densità magmatica, in continuo sommovimento; essa è per Marra *il centro del mondo*, di cui si può avere conoscenza solo facendo esplodere la sua volumetria affinché da essa fuoriescano tutto il marcio di cui è piena, tutte le negatività, tutto il malessere accumulati dall'essere umano.

Nella sua corporeità di materia, la "pancia ferita" è carne viva che sconvolge la coscienza. L'artista, da sensibile medicante, si prende cura delle lacerazioni, amorevolmente le cuce, invocando la cicatrizzazione della pelle sofferta, squarciata dalle ferite, percorrendo il corpo dell'opera con un colore gravido di sofferenza in cui vibra comunque la speranza della luce. Quella speranza della luce attraverso cui sublimare le umane sofferenze, attraverso cui liberarsi dalle "zavorre-pance", dall'opprimente peso della corporeità. E la materia febbrile, sensibile, leggera delle opere *Code comete* è il mezzo che permette all'artista di librarsi in volo negli spazi tersi e sereni dell'anima, verso i cieli della pulizia morale.

Pancia Ferita, 1990, T.M. su feltro

Pancia ferita, 1991, T.M. su juta

Già nel 1992, dal nero antracite del riquadro-cornice (frammento essenziale dell'opera), dalla sua densa fisicità, dai suoi flebili chiarori metallici, emergono le volumetrie, morbide e sinuose, delle *Dune d'oriente;* esse vibrano di echi profondi, di accordi che si smorzano nella tensione di vigorose geometrie. Nello stesso periodo realizza Linee di tensione, lavori d'assemblaggio polimaterico molto grafici ed essenziali. Con esse sperimenta la tensione di giochi geometrici leggeri e felici, propiziatori di verità che gli permettono di tendere le vele al vento dell'infinito.

Nel 1994 nascono i *Bianchi miraggi* in cui la materia, animata da una ricca vita inferiore, cresce, si muove, spinge avanti il corpo dell'opera: è la pelle del cielo che

Memoria, 1986, T.M. su cuoio

si apre e si offre alle infinite variazioni dell'orizzonte temporale dell'uomo, alla spazialità della sua esistenza. La materia di Marra è carne sensibile, è corpo, ma è anche dimensione in cui giungono a soluzione le ansie, le sofferte decisioni della vita morale, in cui si scrive la storia, ora sublime ora impastata di terra, d'una esperienza umana, quella dell'artista stesso. Al *corpus* di

Corpo cosmos, 2012, T.M. su tela

Omaggio a mio padre, 1987, T.M. su legno

Archeologie d'oriente, 1996, T.M. su tela

lavori *Bianchi miraggi* del '94 rimandano le opere *Campi di cosmos* che, in una complementarità di pensiero creativo e di valori cromatici, si alternano alle opere *Portali silenti,* del 2009. *Portali silenti* sono pause di silenzi in cui il nero, denso e bituminoso, diventa spartito segnico, armonia di linee, scrittura che affiora tra i sedimenti pittorici, che attraversa il ripetersi di rilievi diventando forza creativa, sostanza poetica.

Il percorso evolutivo di Max Marra appare come una sorta di itinerario spirituale, un graduale cammino di purificazione dalle scorie del mondo, di ascesi dagli abissi della sofferenza umana verso l'orizzonte radioso del cielo, in un continuo interrogarsi sul senso più profondo dell'esistenza, sul destino ineluttabile dell'uomo. In questa dimensione di serenità esistenziale, di volo mentale nei "cieli di cosmos", liberi e assoluti, Marra ripercorre cammini già attraversati.

Con la serie delle *Timbriche*, infatti, riprende una ricerca del 1989, vivificandola di nuova linfa, di nuova sostanziale pienezza, di variazioni strutturali essenziali e libere, di accadimenti segnici che ne determinano la singolare unicità e intensità poetica. Oltre alle Timbriche, altri bianchi impreziosiscono la recente produzione di Marra, altri *Cieli, Tracce di cosmos* in cui la materia inquieta smorza le sue asperità in ulteriori modulazioni, in impalpabili sentieri di luce, in un viaggio esplorativo non più oppresso dalla temporalità delle cose, dalla loro ansiosa fisicità. La materia di Marra è, ora più che mai, candida distesa da cui affiorano e si propagano portati d'energia luminosa, in cui vibrano mutevoli tessiture di bianco, luoghi di intensa spiritualità.

"Max Marra. L'inquieta bellezza della materia" - Mostra curata da Teodolinda Coltellaro,
promossa dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro e dalla Fondazione Rocco Guglielmo, allestita al MARCA dal 25 giugno al 25 settembre 2021

DAI FORZA ALLE TUE IDEE

RUBINO
& PARTNERS

CONSULENZA BREVETTI E MARCHI

+39 06 360 06 075 | www.studiorubino.com

ANTICHI TESSITORI

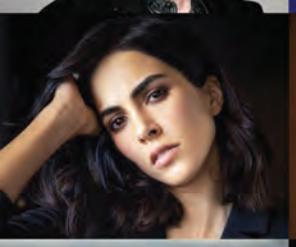
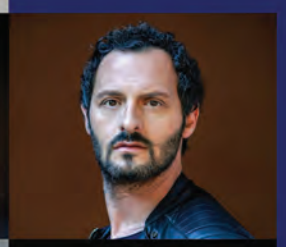
Quando tradizione e cultura diventano arte.

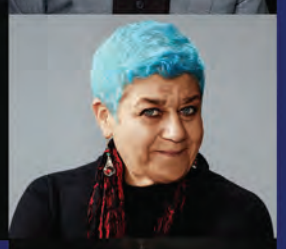
www.antichitessitori.it

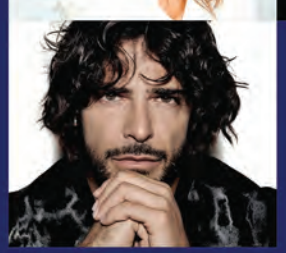
MINISTERO DELLA CULTURA

La Sartoria e la Cultura si fondono in Calabria

Il Ministero della Cultura e Antichi Tessitori investono nel più avanzato laboratorio di R&D Storia, Cultura, Know-How e High-Tech in un'unica piattaforma di Design





TEATRO POLITEAMA
MARIO FOGLIETTI
CATANZARO

RiprendiAmoci...il teatro!

SABATO 27 NOVEMBRE 2021 ore 21 — MUSICA
Inaugurazione della stagione artistica 2021-2022
Orchestra Filarmonica della Calabria
Direttore Filippo Arlia
Concerto per il ventennale dell'Istituto Superiore di Studi Musicali "P. Tchaikovsky"

SABATO 11 DICEMBRE 2021 ore 21 — EVENTI
Valerio Lundini
Il mansplaining spiegato a mia figlia
Tour nei bei teatri FUORI ABBONAMENTO

MERCOLEDÌ 29 DICEMBRE 2021 ore 21 — EVENTI
Gaetano Triggiano
Real illusion Le illusioni oltre i tuoi occhi
Direzione artistica di Arturo Brachetti

MARTEDÌ 4 GENNAIO 2022 ore 21 — PROSA
Giuseppe Zeno – Fabio Troiano
I soliti ignoti
Compagnia Gli Ipocriti Melina Balsamo - Regia di Vinicio Marchioni

SABATO 15 GENNAIO 2022 ore 21 — DANZA
Balletto di Milano
Le vie en rose... Bolero Serata di danza su musiche di Maurice Ravel
Presidente e direttore artistico Carlo Pesta

SABATO 22 GENNAIO 2022 ore 21 — PROSA
Stefano Massini
Alfabeto delle emozioni

MERCOLEDÌ 9 FEBBRAIO 2022 ore 21 — PROSA
Alessio Boni – Serra Yilmaz
Don Chisciotte
Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo
Regia di Roberto Aldorasi - Alessio Boni - Marcello Prayer

VENERDÌ 18 FEBBRAIO 2022 ore 21 — EVENTI
I PanPers
10 anni di minchiate
Andrea Pisani, Luca Peracino, Cristiano Fanteschi, Antonio Losito, Fabio Borghini (Alisei)

MARTEDÌ 2 MARZO 2022 ore 21 — PROSA
Tosca d'Aquino, Rocio Morales, Emanuela Muni, Emy Bergamo
Fiori d'acciaio
di Robert Harling - Regia di Michela Andreozzi e Massimiliano Vado

DOMENICA 13 MARZO 2022 ore 21 — EVENTI
Nino D'Angelo
Il poeta che non sa parlare FUORI ABBONAMENTO

Stagione artistica 2021-2022

Gianvito Casadonte
Sovrintendente della Fondazione Politeama

Sergio Abramo
Presidente della Fondazione Politeama
Aldo Costa
Direttore Generale

www.politeamacatanzaro.net - botteghino 0961.501818
dal lunedì al sabato ore 10-13 / 16-19

Comune di Catanzaro · Provincia di Catanzaro · Regione Calabria

Repubblica Italiana · Regione Calabria · Unione Europea

PAC 2014/2020 - Finanziamento di Interventi per la valorizzazione del sistema dei beni culturali e per la qualificazione e il rafforzamento dell'attuale offerta culturale presente in Calabria. Annualità 2019

PROSA — MARTEDÌ 15 MARZO 2022 ore 21
Alessandro Haber e Alvia Reale
Morte di un commesso viaggiatore
di Arthur Miller - Traduzione di Masolino D'Amico - Regia di Leo Muscato

MUSICA& CINEMA — MERCOLEDÌ 6 APRILE 2022 ore 21
Alveare produzione
Ghost, il musical
Tratto dall'omonimo film della Paramount Pictures - scritto da Bruce Joel Rubin

PROSA — SABATO 23 APRILE 2022 ore 21
Marco Bocci
Lo zingaro Non esiste curva dove non si possa sorpassare
Teatro stabile d'Abruzzo e Stefano Francioni Produzione - di Marco Bonini, Gianni Corsi e Marco Bocci

MUSICA& CINEMA — DATA DA DEFINIRE 2022 ore 21
Lino Guanciale
Non svegliate lo spettatore
di Lino Guanciale - Regia di Davide Cavuti

LIRICA — SABATO 7 MAGGIO 2022 ore 21
CHIUSURA DELLA STAGIONE
CARMEN Opéra-comique in quattro atti musica di Georges Bizet
Libretto di Henri Meilhac e Ludovic Halévy
Una produzione Fondazione Politeama - Orchestra Filarmonica della Calabria e Istituto "P. I. Tchaikovsky"

STAGIONE SINFONICA
In collaborazione con Istituto "P. I. Tchaikovsky" e Orchestra Filarmonica della Calabria

GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 2021 ore 21
Isabella Ferrari
Fedra Regia di Maria Vittoria Bellingeri
Testo a cura di Ghiannis Ritsos
AidaStudioProduzioni - I cameristi dell'Orchestra Filarmonica della Calabria

SABATO 26 FEBBRAIO 2022 ore 21
Fabrizio Bentivoglio
Così fan tutte, dalla parte di Don Alfonso
Musiche di W. A. Mozart
AidaStudioProduzioni - I cameristi dell'Orchestra Filarmonica della Calabria

VENERDÌ 13 MAGGIO 2022 ore 21
La grande classica
L. V. Beethoven
Direttore Nosang Geum
Orchestra Filarmonica della Calabria

SABATO 28 MAGGIO 2022 ore 21
La grande classica
S. Rachmaninov
Orchestra Filarmonica della Calabria

SABATO 4 GIUGNO 2022 ore 21
Concita R. Zandonai
Regia di Alessandro Idonea
Orchestra Filarmonica della Calabria

SABATO 11 GIUGNO 2022 ore 21
L'Eroica L. V. Beethoven
Direttore Peter Tiboris - Sinfonia op. 55 n. 3

DOMENICA 26 GIUGNO 2022 ore 21
I Virtuosi del Teatro alla Scala
Direttore Filippo Arlia
Orchestra Filarmonica della Calabria

A Natale regala Lanificio Leo.
Visita il nostro shop on-line
e approfitta dello sconto del 20%
con il codice **GLOBUS-XV673**
riservato ai lettori di Globus.

www.lanificioleo.it

Lanificio Leo

Globus

IMMAGINI, PAROLE E SUGGESTIONI DAL MONDO

Caro lettore,

è trascorso il primo entusiasmante anno con **Globus**, *nel quale abbiamo condiviso con te immagini, parole e suggestioni dal mondo.*

Il viaggio continua anche nel 2022, perché il piacere di diffondere cultura, accompagnato dalla bellezza delle storie in un contesto editoriale raffinato, è un'ambizione che vogliamo ancora coltivare e continuare a offrire ad un pubblico altrettanto raffinato.

Siamo lieti, perciò, di riservarti alcune offerte esclusive e vantaggiose, valide fino al 15 gennaio 2022.

⁂ Per gli abbonati del 2021: *rinnovo abbonamento 2022 al costo di euro 50 anziché 80*

⁂ Per tutti i nuovi abbonati: *abbonamento 2022 al costo di euro 60 anziché 80*

Inoltre, abbiamo realizzato una partnership con un prestigioso e storico marchio italiano, il Lanificio Leo *(www.lanificioleo.it). Grazie a questo accordo abbiamo messo in campo un'iniziativa esclusiva riservata solo* ***ai primi 20*** *"sottoscrittori-mecenati":*

sottoscrizione di 3 abbonamenti 2022+sciarpa in lana Leo edizione Globus Limited (valore commerciale euro 120): euro 250

I prezzi sono comprensivi di tutte le imposte e delle spese di spedizione

Modalità di sottoscrizione e pagamento:

- *vai alla pagina Abbonamenti di www.globusrivista.it*
- *oppure fai un bonifico bancario: IT24D0306904439100000015296 indicando nella causale "Globus 2022 + nomi sottoscrittori/destinatari"; invia un'email ad* abbonamenti@globusrivista.it *per indicare gli indirizzi di spedizione e gli indirizzi email dei destinatari.*